

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 50 -

III serie - XLI
Vol. 50° dalla fondazione

MESSINA 1987

SALVATORE BOSCARINO

IL DUOMO DI MESSINA DOPO IL TERREMOTO DEL 1908
TRA CONSOLIDAMENTO E RICOSTRUZIONE*

Il Duomo della città di Messina era uno dei maggiori esempi dell'architettura medioevale della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia; esso ha avuto attraverso i tempi una vita tormentata, contrassegnata da crolli, incendi e molteplici interventi di ammodernamento e di trasformazione.

Questi ultimi nel passato miravano a dare dell'interno del duomo un'immagine sempre più ricca e fastosa, capace di reggere il confronto con quelle delle chiese più importanti della città o delle città vicine e antagoniste, e dell'esterno quella che si avvicinasse di più all'idea che le generazioni si formavano della tipica cattedrale di una città prestigiosa che voleva essere considerata tale.

Il duomo subiva quindi attraverso i tempi numerosi interventi sino ad essere riproposto, dopo i danni subiti dal terremoto del 1908, *ex novo* nella sua forma attuale, quella definita nel progetto generale di ricostruzione del luglio del 1923, dovuto all'ing. arch. Francesco Valenti (1869-1953), sovrintendente ai monumenti della Sicilia dal 1919 al 1935,

* Il testo che riportiamo è stato preparato in forma estesa (1984) per gli Atti in onore del prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, Multigrafica Editrice, Roma 1987, pp. 517-524 ed è stato oggetto di una comunicazione presso la Società Messinese di Storia Patria il 18 gennaio 1985, alla quale specificatamente si riferisce.

per la parte architettonica e al prof. ing. Aristide Giannelli (1888-1970) della facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma per la parte statica¹.

A sua volta quest'ultima configurazione subiva nel corso dell'ultima guerra (1940-45) altri cospicui danni, per cui la cattedrale di Messina oggi si presenta e deve essere considerata «come un'opera nuova sul disegno ed il ricordo di quella antica»².

Si ha motivo di ritenere quindi, che essa, attraverso le vicende determinate da eventi naturali e umani, alcuni assolutamente eccezionali, possa costituire un esempio emblematico, sul quale richiamare l'attenzione degli studiosi sia per gli aspetti generali, interventi su preesistenze architettoniche di grande interesse storico, artistico, religioso, sociale e sentimentale gravemente danneggiate, che per quelli particolari che lo caratterizzano. In essa finiscono con il confluire importanti problemi teorici e attuativi della tutela, inerenti all'organizzazione giuridico-amministrativa statale della salvaguardia delle preesistenze architettoniche storico-artistiche, e del restauro, per i complessi temi di conservazione non solo delle strutture murarie superstiti, ma anche delle opere d'arte (mosaici, sculture, etc...) ivi contenute, ai qua-

¹ Il progetto del 15 luglio 1923 per la prima volta prevedeva la demolizione di tutte le strutture superstiti (ad eccezione delle absidi), in parte già oggetto di cospicue opere di consolidamento, e la edificazione di una nuova chiesa. L'incarico a Giannelli e Valenti, quest'ultimo autorizzato dal Ministero della P.I. da cui dipendeva per svolgerlo come professionista privato, veniva dato dall'arcivescovo di Messina Letterio D'Arrigo con lettera del 24 ottobre 1922. Essa prevedeva anche un eguale onorario tra i due professionisti.

Bibl. Com. Palermo, (Fondo Valenti) 5 Qq.E 165; n. 35 g'.

² A. DILLON, *Danni di guerra e tutela dei monumenti nelle provincie della Sicilia orientale*, in «Bollett. Stor. Catanese», a. 1944, p. 124.

La ricostruzione dei danni di guerra presenti nel duomo di Messina (i tetti, gli altari, etc...), per la quale, precisava il Dillon, l'azione di tutela si limitava a poche questioni, veniva eseguita sempre con i disegni del Valenti.

li ultimi si aggiungono quelli propri della protezione antisismica.

Evidentemente la rilettura delle vicende, che portano alla sua quasi totale ricostruzione, conferma quanta complessa sia stata la strada percorsa non solo per i fatti tecnici, architettonici e storico-artistici presenti, ma per la violenza dello scontro, che sempre in questi casi suole accadere, tra le ideologie, le personalità e le competenze istituzionali che vi concorrono. Tutto ciò consiglia di evitare giudizi sbrigativi, più moralistici che storici, di condanna, che, visti nella loro schematica perentorietà, finiscono, anche per il tempo trascorso, per non essere attendibili, mentre situazioni analoghe si ripresentano o possono ripresentarsi, purtroppo anche oggi, dando luogo agli stessi scontri di posizioni teoriche e di competenze attuative e spesso ad identiche soluzioni.

Escludendo da questo esame le numerose trasformazioni e gli ammodernamenti che venivano realizzati nel duomo di Messina negli otto secoli della sua vita a partire dalla sua fondazione, avvenuta negli anni 1123-1168, sino al terremoto precedente, quello del 16 novembre 1894, prenderemo in considerazione le opere di restauro eseguite, per la riparazione dei danni provocati da quest'ultimo evento, da parte dell'allora Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia di Palermo diretto in quegli anni da Giuseppe Patricolo (1834-1905). Infatti con queste ultime opere il duomo si presentava al più distruttivo cataclisma del 28 dicembre 1908, che lo danneggiava gravemente, distruggendo però quasi completamente l'intera città dello Stretto. Il duomo di Messina, come è stato illustrato dalla storiografia storico-artistica esistente, era già agibile nel 1168, ma veniva consacrato soltanto nel 1197³. Risalgono al periodo della fonda-

³ Sulla data di fondazione, G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo, Soc. di Storia Patria della Sic. Occ., 1955, pp. 56-58.

zione la cripta e la disposizione generale della pianta: una basilica a tre navate separate da colonne sorreggenti gli archi a sesto acuto ed avente un transetto ampio in leggero risalto sulle fiancate accentuante la forma a T tipica della croce latina, nel quale si affacciano tre absidi profonde, accusate all'esterno da tre volumi cilindrici, e non in asse, tranne la centrale, con le predette navate. Il transetto veniva realizzato come un corpo intermedio tra le absidi allungate e le navate, analogamente all'impianto della basilica dell'abate Desiderio a Montecassino (1078), ma soprattutto, come è stato notato, a quello della cattedrale di Catania (1075), che la precede di qualche decennio e della quale riporta anche le dimensioni principali⁴.

Il volume del transetto si doveva sovralzare dominante all'esterno rispetto a quelli delle absidi e dei corpi delle navate ed era segnato dalle finestre e dalle aperture ad oculi, mentre all'interno l'arco trionfale si impostava su fusti di colonne sovrapposte.

La chiesa, che all'interno si presentava senza volta di copertura ma con il tetto in vista, le cui incavallature, gli arcarecci, i tavolati erano ricoperti da antiche decorazioni pittoriche, si caratterizzava poi per la sua nuda essenzialità volumetrica dominata dal transetto incombente sui corpi delle navate e delle absidi e contrassegnata soltanto dalle aperture, tra le quali risultavano notevoli soprattutto i portali d'ingresso. Essa "subiva" una serie di abbellimenti e di trasformazioni e non poteva essere altrimenti appartenendo ad una

⁴ L'unica monografia ancora esistente sul duomo è quella di S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, ivi, Ed. La Sicilia, 1929, con un importante contributo di E. Calandra in appendice.

Per i problemi generali architettonici cfr. soprattutto F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania-Caltanissetta, Cavallo, 1975 p. 87 e sg., già in «Quaderno dell'Ist. Dipart. di Architettura e Urbanistica Univ. di Catania», N. 6, a. 1975.

città-porto prestigiosa per la sua posizione strategica ed in forte ascesa economica sino alla prima metà del Seicento perchè al centro di traffici mediterranei e sede di attività manifatturiere collegate alla seta.

Alla fine dell'Ottocento, quando veniva colpita dal terremoto del 1894, essa si presentava secondo un'immagine complessa e stratificata, attraverso la quale risultava difficile individuare i lineamenti dell'originario impianto normanno.

La relazione del Valenti, annessa al progetto di ricostruzione del 1923, distingue le opere aggiunte in due gruppi, secondo una suddivisione che risulta emblematica della sua cultura architettonica storico-critica e quindi degli orientamenti che da questa traeva per l'operatività del restauro: il primo che comprendeva le opere dalla prima metà del Duecento sino alla fine del Seicento, ed il secondo comprendente quelle eseguite negli ultimi secoli, che l'autore definiva moralisticamente "vandalismi" per il risultato di rottura, che la loro presenza provocava, a suo giudizio, sulla personale immagine medioevale che egli si era fatta della chiesa⁵.

Le opere del primo gruppo erano: il tetto monumentale di cui ci ha lasciato un bellissimo disegno E. Viollet Le Duc, che aveva avuto l'occasione di vederlo durante il suo viaggio in Sicilia nel 1836 e che il Valenti aveva studiato nel 1892⁶; i mosaici del Trecento, di cui il Valenti aveva seguito il progetto di assicurazioni di quelli della volta nella grande abside, redatto il 15 settembre 1899 dal Patricolo; le sculture del Trecento e del Quattrocento, tra le quali particolarmente im-

⁵ F. VALENTI, *Progetto esecutivo per la ricostruzione del duomo di Messina: Relazione generale*, ms. presso la Biblioteca Comun. di Palermo ai segni SQq.E. 166 n. 42 a.

⁶ Probabilmente trattasi dell'immagine più attendibile. AA.VV., *Le voyage d'Italie d'Eugenie Viollet Le Duc 1836-37*, Paris 1980, p. 105. Per gli studi sul tetto del Valenti cfr. Bibl. Comun. di Palermo (fondo Valenti).

portante è il monumento funerario dell'arcivescovo Guidotto De Tabiatis; la decorazione aragonese della facciata principale realizzata con fasce alternate di marmi rossastri di Taormina e calcare grigio delle Calabrie; i portici coperti ed i portali principali e secondari del Quattrocento; le sculture e l'altare della Pietà del Cinquecento; alle quali bisogna aggiungere la decorazione marmorea continua delle navate laterali, il cosiddetto Apostolato ideato dallo scultore architetto toscano Giovanni Montorsoli (1506-1563) e la cappella del Sacramento nell'abside settentrionale dovuta a Giacomo Del Duca (1520-1604) rimasta intatta (di quest'ultima opera non fa cenno il Valenti); gli stalli corali; il grande baldacchino della Madonna della Lettera; le pitture murali.

Le opere del secondo gruppo vengono definite "vandalsimi", giacchè con la loro esecuzione avevano finito, a giudizio del Valenti, con il deturpare l'interno del duomo; esse iniziano con l'intervento dell'architetto napoletano Giovanni Andrea Gallo (attivo nel 1682), la cui opera, per quanto riguarda gli stucchi, segue quella svolta sotto la direzione dell'architetto toscano Innocenzo Mangani (attivo nel 1667-76) che, rifacendosi chiaramente alla scuola di Cosimo Fanzago (1591-1678), è caratterizzata da angeli, putti, bassorilievi tenuti assieme tramite una composizione unitaria ricoprente le intere superfici delle pareti della chiesa non occupate da rivestimenti marmorei.

Il Gallo, chiamato dal vescovo Giuseppe Cigala e Statella nel 1682, «volendo *arricchire*, come egli disse, il tempio, lo rivestiva di stucchi e di cornici insignificanti (sic!), tagliando altresì agli archi della nave principale il sesto acuto. Ma la vera opera vandalica fu compiuta nella nave trasversa distruggendo il tetto monumentale dipinto del tutto simile a quello della nave centrale ed abbassando i muri di testata che un tempo terminavano a frontone. E ciò per impostare artificiosamente nella parete centrale della nave traversa una

cupola formata con ossatura di legno e tessuto di canne come ciò non fosse bastato gli architetti messinesi Savoia e Fiore davano mano a costruire due nuovi campanili sulle due absidi minori rivestendoli con stucchi nauseanti (sic!) di stile pseudo-gotico insieme alle superfici cilindriche esterne delle tre tribune»⁷.

L'intolleranza del Valenti, che evidentemente riportava l'opinione generale, verso il barocco ed il neomedievalismo ottocentesco era decisa e totale. Il giudizio negativo verso la cupola del Gallo, rifatta dopo il terremoto del 1783 da Giovanni Francesco Arena (1776-1862) che pure era stata la prima ad essere edificata sulle cattedrali siciliane importanti, era senz'appello⁸.

Il rivestimento interno, l'unico a stucco di scuola fanzaghiana esistente nell'Isola, rappresentava la versione colta della decorazione degli interni chiesastici di quel tipo, che aveva in quella a marmi policromi, la soluzione più diffusa, più costosa e più richiesta. Così pure i campanili erano dovuti agli architetti Leone Savoia (1814-1885) e Giacomo Fiore (1808-1893), che riuscivano a realizzarli sulle absidi al posto di quello esterno esistente in prossimità della facciata abbat-

⁷ Idem nota 5. Su L. Savoia e G. Fiore vedi F. BASILE, *Lineamenti della storia artistica di Messina. La città dell'Ottocento*, ivi 1960, p. 78 e sg. Il Savoia sosteneva «contro forti opposizioni la tesi che negava la possibilità di un restauro integrale, vale a dire del ripristino della venerabile cattedrale allo stato iniziale del XII secolo, comportando un restauro del genere la distruzione di molte opere d'arte stratificata dai secoli successivi».

⁸ Nella cattedrale di Palermo la cupola veniva edificata dal Fuga e dal Marvuglia soltanto negli anni 1767-1818, mentre in quella di Catania la cupola viene aggiunta nella forma ingrandita attuale molto più tardi nel 1805 su progetto di Carmelo Battaglia.

Nella cattedrale di Messina la cupola del Gallo veniva ricostruita dall'Arena alla metà dell'Ottocento.

Cfr. M. ACCASCINA, *Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964, p. 57 e sg.; e p. 166.

tuto nel 1863, quando evidentemente prevalevano per i monumenti più importanti i criteri di intervento di completamento (facciate, campanili, etc...).

Tali interventi erano molto richiesti nel nostro paese per questi grandi edifici religiosi, che occupavano, e volevano tenere, nella vita e nella storia della città posizioni di rappresentanza e di particolare significato e prestigio.

Da queste affermazioni risulta subito che, sino ad alcuni decenni addietro, l'istanza storica, che obbliga al rispetto di tutte le aggiunte lasciate dal tempo sul monumento, considerato documento di arte, di storia o anche di semplice cultura, e affermate essere compito del restauro non l'unità stilistica delle strutture più antiche, ma la conservazione di tutte le stratificazioni, non veniva presa assolutamente in considerazione. Questo avveniva per il Valenti, che pure era uno dei migliori e più preparati funzionari del Ministero della P.I. nel settore della Soprintendenza e che rappresenterà l'Italia alla conferenza internazionale di Atene del 1931, ma anche per gli ambienti culturali che, con qualche isolata eccezione rappresentata dal Calandra e dalla sua scuola messinese, concordavano quasi tutti con questa posizione⁹.

Il terremoto del 1894 provocava dei danni alla facciata principale nella parte superiore rifatta dall'Arena dopo quelli

⁹ Il Valenti sarà chiamato dal Giovannoni a far parte della delegazione italiana al Congresso Internazionale di Atene (ottobre 1931) e terrà una relazione riguardante i restauri dei monumenti in Sicilia, realizzati sotto la sua guida. Egli citerà per l'arte classica i restauri del tempio di Eracle ad Agrigento e di quello C a Selinunte e per quella medioevale e moderna i lavori riguardanti il palazzo reale, la cappella Palatina, le chiese del SS. Salvatore e della Magione, la loggia dell'Incoronata a Palermo ma anche e soprattutto quelli del duomo di Messina.

Cfr. F. VALENTI, *Travaux de relevement du temple d'Heraclès a Agrigento et du temple C a Selinunte*, in «Mouseion», a. 1932, pp. 78-82 e dello stesso A., *La conservation des monuments medievaux et modernes en Sicilie*, in «Mouseion», a. 1932, pp. 147-153.

del 1783 e consentiva al Valenti sotto la guida del Patricolo, che è uno dei più attivi restauratori della fine Ottocento e dei primi anni di questo secolo, di assistere ai lavori di riparazione. Questi ovviamente cancellavano dalla facciata il fastigio terminale, la finestra bifora e le volute di raccordo tra il secondo ordine ed il primo. Queste decorazioni erano per il Patricolo e quindi per il Valenti, ma anche per il Giovannoni, di nessun pregio. Anzi quest'ultimo conferma il giudizio negativo già riportato per il barocco che viene allargato all'attività architettonica neomedievalista «una degenerazione della tendenza ricostruttrice in stile che vorrebbe essere medioevale, un nuovo orrendo gotico di stucco si elevò ad invadere ed a deturpare vecchie facciate...; e basti citare per tutti gli esempi...della zona superiore, ora crollata, della cattedrale di Messina»¹⁰.

I lavori di restauro eseguiti in quell'occasione portavano ad un dibattito sulla necessità di elaborare un progetto generale e unitario di restauro, che doveva venir fuori tramite un concorso da sottoporre anche a referendum popolare e che si interessasse della cupola e dei due campanili¹¹.

Come sempre erano i contrasti sulle competenze dei vari gruppi professionali o istituzionali e le motivazioni estetiche

¹⁰ G. GIOVANNONI, *Restauro di monumenti*, in «Bollettino d'Arte», fasc. I, II, a VII, 1913, p. 10. Sul Patricolo cfr. soprattutto G. LA MONICA, *G.P. "restauratore"*, Palermo 1976.

¹¹ A. TRICOMI, *Per la facciata del duomo di Messina*, ivi, 1903, il quale propone che nel bando di concorso il progetto da premiarsi avesse l'approvazione non solo della Commissione tecnica, ma anche un giudizio popolare per referendum. Il progetto doveva rispondere alle seguenti domande: «Si devono demolire i due campanili? Si deve demolire la cupola o semplicemente trasformare?». E sono temi questi frequenti nel dibattito italiano ed europeo. Per limitarci solo alla Sicilia e sino al 1928 occorre segnalare che in quell'anno si svolgeva un concorso per trasformare in stile la cupola del duomo di Palermo, mentre alla fine dell'Ottocento si aggiungeva un campanile sulla cattedrale di Catania ad opera di C. Sciuto Patti (1882). Ma gli esempi in tutta l'Italia sono numerosissimi.

del tempo secondo convinzioni personali ad essere portati avanti, mentre le ultime miravano a dare unità alla primigenia immagine medioevale, di cui peraltro non si aveva alcuna conoscenza certa.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 con gli spaventosi ed immensi problemi che ponevano troncava per un po' di tempo le discussioni sulla cattedrale, che subiva dei danni gravissimi, ma con la totale distruzione delle sue strutture murarie. Queste si riaccendevano dopo, dovendosi affrontare gli interventi di restauro o di ricostruzione. È importante richiamare la descrizione sulle parti rimaste del monumentale edificio da parte del massimo responsabile della Sovrintendenza ai Monumenti per la Sicilia del tempo il prof. Antonio Salinas (1841-1914): «una parte del prospetto principale con intera la torretta interna; le mura perimetrali; l'abside maggiore; l'abside minore settentrionale e parte della meridionale, tutte col rivestimento a mosaico; le decorazioni marmoree interne ed esterne; gli splendidi monumenti di scultura (pulpiti, sarcofagi, cappelle), la macchinetta (o ciborio), il coro intagliato del cinquecento. Alcune di queste opere (e sono veri capolavori) come i mosaici, il coro, la cappella della pietà, i sarcofagi più importanti, possono dirsi intatti»¹².

Ma anche il Valenti nella relazione allegata al progetto di ricostruzione doveva riconoscere che «restavano in piedi un'estesa zona dei muri di perimetro e le due absidi: la centrale e quella settentrionale»¹³.

Il Salinas, che era un insigne archeologo e che, appena dopo il terremoto, con molto spirito di sacrificio e di abnegazione si era trasferito nella città dello Stretto per meglio

¹² A. SALINAS, *I restauri del duomo di Messina*, in «L'ora», del 6-7 gennaio 1915 ma anche in *Scritti scelti di A. SALINAS*, a cura di V. Tusa, vol. II, Palermo 1977, p. 423-25.

¹³ F. VALENTI, *Progetto...*, cit.

seguire e coordinare i lavori di primo intervento, provvedeva a far redigere al Valenti, che già conosceva il complesso monumentale per avervi lavorato almeno nei due interventi del Patricolo del 1894 e del 1899, un progetto tecnico, che porta la data del 9 novembre 1911 comprendente i lavori urgenti per il consolidamento delle absidi rimaste e per il ripristino della piccola abside di mezzogiorno e dei muri del transetto¹⁴.

Questo progetto doveva rispecchiare le idee del Salinas, e quindi la sua vocazione archeologica, che lo portava al salvataggio delle strutture murarie superstiti, ma anche quelle della Commissione nominata l'8 novembre 1910 dal Ministero della P.I., di cui era presidente e di cui faceva parte, certamente con una posizione di autorevolezza e di prestigio indiscutibile, Ernesto Basile (1857-1932), a quell'epoca considerato giustamente uno dei più grandi architetti italiani¹⁵.

Il compito della Commissione era quello di adottare i provvedimenti urgenti per assicurare la stabilità dei cospicui resti monumentali rimasti. Sin dalla prima riunione doveva prevalere l'opinione del Salinas e certamente del Basile, alla quale si associava il Valenti, che, su sua affermazione, dichiarava di non doversi demolire «quanto restava di integro dei muri perimetrali del tempio normanno, per conservare ai

¹⁴ *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento delle due absidi rimaste e per il ripristino dell'abside sud e dei muri del transetto del duomo di Messina*, Palermo 9 novembre 1911, di F. Valenti. Manoscritto presso Bibl. Comun. di Palermo ai segni 4-0 5QqE-188 n. 9.

¹⁵ La Commissione era formata oltre dal Salinas presidente dagli ingg. Giuseppe Rao e Francesco Valenti della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, dall'ing. Pasquale Mallandrino, ispettore onorario, dall'ing. Capo dell'Ufficio del Genio Civile di Messina, dall'ing. Papa, presidente del collegio degli ingegneri di Messina e dal Comm. Ernesto Basile.

(Lett. al Sopr. ai Monumenti di Palermo 8 novembre 1918 prot. 23153 Arch. Centrale dello Stato, Roma busta 467).

posterì il ricordo del piú insigne monumento messinese da riedificarsi con gli elementi originari, seguendo una precisa direttiva di restauro con indiscutibile economia di spesa»¹⁶.

A questo progetto per il consolidamento della zona delle absidi e del transetto seguiva un ulteriore elaborato, sempre a firma del Valenti, che, con la data del 7 dicembre 1912, prevedeva il rinsaldamento del muro esterno della navata settentrionale, il quale presentava soltanto nella zona superiore comprendente le finestre marmoree uno strapiombo di cm 20.

Anche quest'ultimo progetto riceveva l'approvazione della Commissione Ministeriale all'uopo nominata, mentre una rielaborazione, che porta la data del 5 ottobre 1914, modificava il numero dei contrafforti previsti a rinforzo del muro della navata, che passava da n. 3 con interasse di ml 9,55 a n. 5 con interasse di m. 4,67. In realtà questi progetti di consolidamento sembrano configurare una sistemazione di ciò che rimaneva dell'antica cattedrale per una utilizzazione culturale piú che religiosa. Infatti si prevedeva un atrio aperto in corrispondenza della navata centrale e la copertura del transetto e delle navate laterali. «A me pare di veder sorgere, scriveva il Salinas, e senza gravi difetti un nuovo monumento armoniosamente composto e di un carattere singolare. Rialzate infatti non piú a sostenere archi, ma per reggere soltanto la tettoia, che dovrà proteggere le navatine nascerà un atrio imponente, decorato tutto intorno dalle sculture dell'Apostolato, dai sarcofagi antichi, dalle belle cappelle del cinquecento e avente nel centro, ove non si coprisse, come grandioso *impluvium* il bel pavimento intarsiato di marmi a colori»¹⁷.

¹⁶ *Relazione sui lavori eseguiti e sul conto finale redatta dal Direttore dei Lavori Francesco Valenti il 7 maggio 1919*. Manoscritto presso la Bibl. Comun. di Palermo, ai segni 5 Qq. E. 165. n. 31, p. 2.

¹⁷ A. SALINAS, *art. cit.*, p. 425.

Quasi certamente a questa idea del Salinas, nella quale la questione del restauro del duomo veniva affrontata molto correttamente dal lato, diciamo pure, archeologico della conservazione delle fabbriche antiche superstiti e delle opere d'arte, non seguiva contemporaneamente l'azione per la edificazione della nuova chiesa, che potesse soddisfare le giuste esigenze della cittadinanza e del clero messinese. E questo mancato abbinamento dei due problemi finirà con il travolgere l'idea pur ottima del Salinas. Questa, che consentiva l'apertura al culto del solo transetto (anche se non risulta chiaro il dispositivo della chiusura del lato aperto verso la navata), doveva essere condivisa dalla Commissione del Ministero della P.I. e sarà stata certamente discussa ed elaborata con Ernesto Basile. Giustamente quest'ultimo proponeva di costruire una nuova cattedrale in una delle aree limitrofe rese libere dalle distruzioni del terremoto. Il Basile, che aveva fatto parte alcuni anni prima (1906) insieme con Alfredo d'Andrade, Antonio Federico Jorini, Cesare Laurenti e Corrado Ricci della Commissione d'appello dei lavori per il campanile di San Marco, avrà partecipato alle discussioni che portavano, tramite l'enunciazione della fortunata formula *com'era dov'era*, alla sapiente ricostruzione integrale del campanile¹⁸. Egli però avrà contemporaneamente avvertito la profonda diversità della situazione veneziana da quella messinese: infatti a Venezia era crollato un solo elemento, il campanile, mentre tutta la città era rimasta fortu-

¹⁸ Sulla ricostruzione del campanile di San Marco cfr. AA.VV., *Il campanile di San Marco riedificato, studi, ricerche, relazioni*, Venezia, a cura del Comune, s.d., p. 302. La prima Commissione era formata da Gaetano Moretti, presidente, Filippo Lavazzari, Emilio Fumiani, Manfredo Manfredi. Questi si affiancavano a Giacomo Boni, Luca Beltrami e Daniele Donghi, all'epoca ingegnere capo del Comune di Venezia ed attestano che in quell'occasione lo Stato voleva e poteva contare sulle più grandi personalità della cultura architettonica italiana del tempo.

natamente intatta, a Messina erano rimasti alcuni muri ed absidi del duomo, mentre l'intera città era stata sconvolta da uno dei più catastrofici terremoti che si sono abbattuti su di essa. Il Basile aveva dunque gli elementi per valutare le questioni tecniche e pratiche, sempre nel restauro intimamente connesse, che avrebbero naturalmente portato alla soluzione di una nuova chiesa da affiancare ai resti del vecchio tempio trasformati in museo. D'altronde questa soluzione, così consona alle teorie odierne del restauro, che avevano visto una prima formulazione normativa nel voto del congresso degli ingegneri e architetti del 1883 e nella posizione spesso contraddittoria del suo estensore il Boito (1836-1914), era in linea con il suo credo artistico, che aveva avuto la sua massima e più celebrata realizzazione nell'incontro antico-nuovo presente nell'edificio del Parlamento a Roma, il palazzo Montecitorio.

Infatti il Basile in quella importante occasione professionale non aveva rinunciato nè al rispetto dell'architettura preesistente del vecchio palazzo della curia innocenziana risalente al Bernini-Fontana e nè alla sua architettura inserendo un edificio modernissimo, pur nel rispetto della complessa logica dell'organismo antico esistente. Egli evitava così le soluzioni frequentemente adottate da quello che possiamo chiamare il classicismo della nuova Italia del tempo, che aveva in A. Calderini, G. Sacconi, P. Piacentini, etc..., i più autorevoli rappresentanti.

E che questa soluzione proposta per il duomo di Messina avesse una sua validità, pur essendo risultata poi quella perdente per l'innegabile errore di conduzione commesso nel non avere portato avanti contemporaneamente il consolidamento delle strutture superstiti e la edificazione della nuova chiesa, è dimostrato dal fatto che il Giovannoni, che può essere considerato come il massimo competente per cultura ed esperienza della questione e uno di coloro che, per

la sua autorevole posizione presso il Consiglio Superiore delle BB.AA., rendeva possibile la ricostruzione, scriveva trent'anni dopo: «Di questo tipo (del restauro di ricostruzione) ma ben più vaste ed organiche sono state le opere della quasi integrale ricostruzione della cattedrale di Messina dopo la distruzione del terremoto del 1908; tanto è da domandarsi se tale ricostruzione con un organismo completamente diverso da quello originale sia stata opportuna, anzichè seguire la proposta del Basile di fare una cattedrale nuova, lasciando la parte anteriore dell'antica come atrio aperto, di accesso alla parte del transetto e del presbiterio, rimaste quasi integre»¹⁹.

Questa chiara affermazione del Giovannoni riconosce la giustezza dell'impostazione del Salinas-Basile, per la quale venivano finanziati i progetti presentati ed eseguite le prime opere. Occorre ora vedere come si sia arrivati nello scontro delle competenze, che vi è sempre nell'affrontare questi problemi, a capovolgere ed a seguire quella che è la strada di sempre, attraverso la quale le diverse istituzioni, sempre in lotta fra di loro e che pure erano a quei tempi in tutti i livelli di una efficienza mirabile, abbracciavano il programma della ricostruzione integrale, demolendo quelle strutture murarie che pure avevano consolidato alcuni mesi prima.

In altre parole non ci si rende conto come le istituzioni, che pure in quegli anni di gravi difficoltà economiche riuscivano in poche settimane ad esaminare, approvare e finanziare progetti e che avevano tra i funzionari e i componenti delle Commissioni e dei Consigli il meglio della cultura del tempo, cambiassero parere, mentre ad eseguire le nuove opere vi è lo stesso realizzatore delle opere di consolidamento e ad esaminare i nuovi progetti di ricostruzione integrale vi

¹⁹ F. GIOVANNONI, *Il restauro dei monumenti*, Roma, Cremonese, 1946 p. 57 e sg.

sono gli stessi organi ministeriali (Consiglio dei LL.PP. e Consiglio Superiore delle BB.AA.) formati quasi con le stesse persone. Si ritiene che questo ribaltamento dei programmi di intervento per il duomo di Messina sia stato reso possibile oltre che per la morte del Salinas, avvenuta nel 1914, attraverso l'uso, come sempre avviene, di due strumenti: uno di carattere tecnico e l'altro di carattere sentimentale e sociale²⁰.

Sotto la spinta delle cosiddette necessità tecniche il Ministero dei LL.PP. promulgava le norme obbligatorie per le nuove costruzioni in zona sismica tramite il R. Decreto del 18 aprile 1909, al quale si atteneva per quanto possibile il Valenti nel primo progetto.

Infatti le norme non potevano tener conto di un edificio eccezionale come il duomo di Messina, i cui muri d'ambito del transetto raggiungevano l'altezza di ml 25.00 (e ml 27.00 sul piano stradale) superando di gran lunga l'altezza massima di ml 16.00 prevista per le nuove edificazioni. In realtà l'intervento di consolidamento delle absidi rimaste era articolato su una cerchiatura in ferro, speroni esterni di rinforzo, risanamenti con buone murature di mattoni e "percolate" di cemento. Allo stesso modo nei muri rimasti del transetto si prevedeva inserire dei telai metallici nello spessore murario costituiti da montanti di ferro a doppia T di mm 200 per tutta l'altezza, opportunamente collegati da tralicci disposti a doppia fila in modo da costituire dei telai portanti avvolti in un conglomerato di ghiaietta e cemento.

²⁰ Al Salinas succedeva nella direzione della Soprintendenza della Sicilia l'ing. Giuseppe Rao dal 1914 al 1919. Il Rao doveva avere dei contrasti con il Valenti: anzi vi è una lettera di Corrado Ricci, allora Direttore Generale alle BB.AA. del 20 aprile 1914 (Bibl. Com. di Palermo fondo Valenti) che lo invita a lasciare mano libera al Valenti nel progetto del museo e nei restauri del Duomo, dell'Annunziata dei Catalani e della fonte Orione, seguiti dallo stesso a Messina. Successivamente il Rao (lettera al Ricci del 28 novembre 1915) muoveva critiche ed appunti all'operato del Valenti per i lavori del Duomo.

Tutto il progetto di consolidamento è ispirato ad adattare le norme all'edificio, le cui strutture avevano pure resistito per ben otto secoli, cercando di salvare al massimo le preesistenze murarie sopravvissute. Gli enti delegati, come risulta dalla relazione allo stato finale dei lavori realizzati, redatta dal Valenti direttore dei lavori in data 7 maggio 1919, erano il Ministero della P.I., che si serviva in sito della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia con sede a Palermo e della Commissione all'uopo nominata, il Comune di Messina e certamente l'arcivescovo che a quel tempo era Mons. Letterio D'Arrigo.

Il Ministero dei LL.PP., tramite il proprio organo locale, l'Ufficio del Genio Civile, esercitava il controllo sulle strutture, ai sensi delle nuove norme emanate, e quello sull'andamento amministrativo contabile degli appalti per i lavori con finanziamento pubblico.

Presto non sarà più così: certamente dietro le pressioni locali per ottenere ulteriori e più cospicui finanziamenti veniva interessato il Ministero dei LL.PP., che, sovrapponendosi a quello della P.I., anzi di fatto scavalcandolo, nominava il 9 agosto 1919 un comitato formato dai proff. Manfredo Manfredi (1859-1927), Botto e Giovan Battista Giovenale (1849-1934) con il mandato di pronunciarsi circa la ricostruzione della cattedrale²¹. Tale mandato di fatto esautorava la Commissione del Ministero della P.I., di cui faceva parte il Basile, e la Commissione Provinciale di antichità e belle arti, di cui faceva parte il Calandra. Tale comitato, dopo una visita sui luoghi del suo presidente, il Manfredi, che conosceva Messina per essere stato già chiamato a far parte della commissione giudicatrice per il concorso del nuovo palazzo Municipi-

²¹ P. LONGO, *Messina, città rediviva, (1909-1933)*, ivi, Ed. La Sicilia, 1939 p. 261.

pale (1913) e per un sopralluogo con G. Giovannoni per la ricostruzione della chiesa di San Francesco (1917), aveva adottato l'orientamento della ricostruzione totale e proponeva il 23 maggio 1921 di affidare la redazione del progetto alla coppia Giannelli-Valenti²².

Per la verità, già nell'adunanza del 30 maggio 1913, il Consiglio Superiore dei LL.PP. fissava un principio giusto nella sua neutralità burocratica in base al quale «...i provvedimenti intesi a riparare e ricostruire in tutto o in parte gli edifici pubblici e privati danneggiati dal terremoto debbono essere coordinati fra di loro e far parte di un insieme organico e ben studiato in ogni particolarità specialmente nei riguardi della stabilità dell'opera»²³.

Questo indirizzo ad avere un insieme organico e coordinato dal punto di vista statico e di soddisfare le esigenze di culto convincevano il Manfredi, che, non avendo probabilmente alcun interesse culturale per i problemi storico-artistici, non volle ascoltare quanto le forze locali avevano elaborato e portato avanti tra difficoltà ed ostacoli. Egli finiva con il richiedere al Soprintendente Valenti il 6 agosto 1920, appena un anno dopo la ultimazione dei lavori di consolidamento, «i disegni schematici del tempio quale sarebbe risultato secondo la proposta di ripristino nelle forme originarie» e suggeriva all'arcivescovo di Messina di nominare il prof. ing. Aristide Giannelli, per eseguire i calcoli statici definitivi e lo studio delle ossature di cemento armato, oltre lo stesso Valenti per la redazione della parte architettonico-artistica. A prima vista sembra inspiegabile il voltafaccia del Valenti, che, da convinto assertore del progetto Salinas-Basile per il quale aveva lavorato un decennio realizzando cospicue e dif-

²² F. BORSI e M. C. BUSCIONI, *Manfredo Manfredi*, Milano, Electa, 1983, p. 244.

²³ F. VALENTI, *Progetto...relazione generale...cit.*, p. 2.

ficili opere di consolidamento, passa ad accettare la soluzione integrale di ricostruzione e la demolizione generalizzata di tutti i muri di perimetro superstiti tranne dei muri antichi delle absidi, da salvare per gli elementi architettonici e musivi pregevolissimi che vi erano contenuti.

La nuova struttura non aveva più il compito di aiutare quella preesistente, ma, come negli edifici completamente nuovi, sarebbe stata a telai chiusi in cemento armato, mentre per le absidi superstiti si sarebbero sostituiti ai montanti ed ai traversi metallici già realizzati grossi pilastri e cordoli, sempre in cemento armato, ma tutti incassati nelle murature originarie.

Resterebbe il mistero del cambiamento di posizione del Valenti, sul quale avranno influito l'autorevolezza del Manfredi e del Giannelli e, probabilmente, l'occasione insperata di misurarsi in un grande incarico su una architettura completamente nuova, in un falso storico di necessità, che gli avrebbe consentito di realizzare la sua interpretazione dell'architettura medioevale normanna, da lui lungamente studiata. Possibilmente il progetto di ricostruzione gli consentirà di realizzare un suo ideale architettonico, che oggi non possiamo certamente chiamarlo nè artistico nè culturale e che, contrariamente alle sue affermazioni, non mira a riprodurre «fedelmente il monumento normanno nella sua magnifica austerità originaria spoglio dalle superfetazioni barocche», ma anche da quella odiate e "nauseanti" neogotiche della metà dell'Ottocento²⁴.

Poco certamente gli importava se, per realizzare questa falsa riproduzione egli non aveva elementi sicuri come dimostrerà la lunga incertezza ideativa della facciata principale e di quelle laterali, dei coronamenti e delle absidi.

²⁴ F. VALENTI, *Progetto...cit.*, p. 3.

Con l'approvazione del progetto di ricostruzione si erano messi in moto i finanziamenti dei lavori, gli appalti e l'accelerazione burocratica era stata notevole soprattutto con la successione all'arcivescovado di Messina di Mons. Paino e l'intesa, unica nella storia per le realizzazioni di opere pubbliche, che egli raggiungeva con il capo del Governo del tempo, Mussolini. Tramite questa si avevano alcune agevolazioni speciali, che andavano da alcuni sussidi, al riconoscimento dei diritti al mutuo ed alle convenzioni (30 marzo 1928 approvata con legge speciale del 12 giugno 1928 riconoscendo un contributo di 175.000.000 del tempo in quattro esercizi finanziari e quella successiva del 1936 D.L. 26 luglio 1936 per L. 60.000.000 destinati per i mosaici)²⁵.

In breve tutti gli ostacoli e le opposizioni furono travolti. Solo il circolo artistico Antonello da Messina levava con voto del 19 luglio 1923 la sua opposizione al progetto di ricostruzione generalizzato, chiedendo che almeno fossero conservate le strutture murarie superstiti²⁶.

Le giustificazioni del Valenti inviate alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti sono emblematiche nella loro arroganza.

Per il Valenti «è erroneo quanto giustamente affermato nel voto che il tempio ripristinato risulterà una costruzione nuova priva della sua antica nobile fisionomia»; allo stesso modo la difesa del progetto strutturale del Giannelli è convinta, mentre risulta debole la giustificazione «che è assolu-

²⁵ Cfr. S. E. Monsignor A. Paino, *50 anni a servizio della Chiesa*, Messina 1959.

²⁶ Il voto veniva pubblicato nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina 21 luglio 1923. Il verbale della seduta del 23 luglio 1923 della Commissione Antichità e Belle Arti di Messina (S. Marullo presidente, D. Cali, E. Calandra, E. Mauceri, A. Giunta componenti) richiedeva soltanto una pubblicazione sul duomo a ricordo delle demolizioni che si dovevano affrontare (in Arch. Centrale dello Stato Roma, M.C.I. Dir. Gen. AA.P.AA., Div. I-1920- 24 busta T310).

tamente inammissibile la proposta di lasciare i ruderi del duomo tali e quali solo rinsaldandone le parti costruttive e costruire altrove la moderna cattedrale per i bisogni del culto della nuova città. Ciò urterebbe con l'unanime sentimento della popolazione messinese e praticamente significherebbe l'abbandono e la rapida distruzione di tutti i cimeli rimasti»²⁷.

La nuova proposta di ricostruzione faceva leva sulle esigenze sismiche che deve soddisfare il nuovo edificio e sulle necessità di riaprire al culto la chiesa; essa veniva sintetizzata nello slogan veneziano del dov'era com'era, che tanto successo ha nella ricorrente retorica nazionale²⁸.

Con queste premesse il problema della ricostruzione del duomo di Messina ci sembra esulare dalla disciplina restauro, così come si è andata configurando negli ultimi secoli, e diventa un'operazione di architettura storicamente ambientata o addirittura con pretese di ricostruzione integrale, per cui inutili risultano le discussioni sulle soluzioni adottate dal Valenti per la facciata principale (tre finestre al posto di una, la riduzione dell'altezza del rivestimento della facciata, le merlature, etc...).

Si trattava ormai di un esempio di architettura religiosa nuova, realizzata sulla base dei ricordi e con le dimensioni di quella antica, che si aggiungeva ad altri numerosi esempi di nuove chiese che la città ed il suo solerte arcivescovo riuscivano a realizzare alcune secondo un eclettismo architettonico, che andava dal normanno siciliano al neoclassicismo romano, altre secondo i canoni del movimento moderno pri-

²⁷ F. Valenti risponde alle richieste del 7 e 23 Agosto 1923 della Direzione Generale delle Antichità e BB.AA. in data 10 settembre 1923. Manosc. in Bibl. Com. di Palermo ai segni 5 Qq. E 165. n. 38 v.

²⁸ G. GIOVANNONI, *Questioni d'Architettura*, Roma 1925, p. 127, già in S. BOTTARI, *op. cit.*, p. 86.

ve di decorazioni, che soltanto allora cominciava in Italia timidamente a presentarsi.

Purtroppo neanche con queste ultime si riuscivano ad avere realizzazioni soddisfacenti, anche se venivano a tal uopo banditi dei concorsi nazionali di architettura, ai quali partecipavano i migliori architetti del tempo, che avevano accettato e propugnato questi nuovi indirizzi²⁹. L'attivismo della ricostruzione, che investiva una città di grandi tradizioni architettoniche, culturali e umane, purtroppo andata in frantumi per uno spaventoso cataclisma naturale, non portava ad alcun risultato convincente pur con tutti gli sforzi del suo arcivescovo e la benevolenza del Governo. L'architettura di quegli anni a Messina consumava sia il classicismo accademico che gli altri linguaggi sino al liberty ormai esausto, mentre dall'altro non riusciva ad affermare il suo nuovo volto moderno.

Questa situazione di obbiettiva incertezza e di sfiducia nel nuovo avrà influito sulle scelte per il duomo, tanto da fare apparire come proponibile nei primi anni venti una proposta come la sua integrale ricostruzione, previa la demolizione di quasi tutte le strutture preesistenti, alla quale un decennio prima non si pensava affatto.

²⁹ *Concorso per le chiese della diocesi di Messina*, in «Architettura», a. 1932, num. spec.

APPENDICE

7 Marzo 1919

MUNICIPIO DI MESSINA

Lavori urgenti di rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale del Duomo di Messina eseguiti dall'Impresa Sig. Giovanni Cardillo fu Ignazio.

Dipendenti dal progetto 5 Ottobre 1914 il 5 Giugno 1915 con le modifiche suggerite nel voto N. 8 del 14 Gennaio 1915 del Comitato Speciale del Consiglio Superiore dei LL. PP. e dal contratto 11 Dicembre 1916 stipulato dall'Amministrazione Comunale di Messina esecutorio il 29 Dicembre 1916 N. 38763.

(Opere dipendenti dal terremoto 28 Dicembre 1908 D.L. 23 Febbraio 1916 N. 280).

RELAZIONE SUI LAVORI ESEGUITI E SUL CONTO FINALE
CAPITOLO 1° — PREMESSE*PRIMI LAVORI ESEGUITI PER CONTO DEL MINISTERO P. ISTRUZIONE*

Il Ministero della P. Istruzione con sua nota 8 Novembre 1910 N° 23153 diretta al compianto Prof. Antonino Salinas R. Soprintendente ai Monumenti in Palermo, nell'intendimento di studiare i provvedimenti urgenti per assicurare la stabilità dei resti monumentali del Duomo di Messina nominava una Commissione così composta:

- 1°) Prof. Comm. Antonino Salinas - Presidente.
- 2°) Ing. Giuseppe Rao e arch. Francesco Valenti della Soprintendenza Monumenti.
- 3°) Ing. Pasquale Mallandrino Ispett. Onorario Monumenti Messina.
- 4°) Ing. Capo del Genio Civile di Messina.
- 5°) Ing. Papa Presidente del Collegio degl'Ing. di Messina.
- 6°) Comm. Ernesto Basile.

Nella prima riunione tenutasi in Messina il 12 Gennaio 1911 prevalsero i criteri sostenuti dal sottoscritto di non demolire quanto restava di integro dei muri perimetrali del Tempio Normanno, per conservare ai posteri il ricordo del più insigne monumento Messinese da riedificarsi con gli elementi originarii, seguendo una precisa direttiva di restauro con indiscutibile economia di spesa.

In vista dell'urgenza di provvedere al rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale, che presentava, nella zona superiore comprendente le finestre Normanne uno strapiombo massimo verso l'esterno di centimetri 20, la Commissione dava incarico alla Soprintendenza ai Monumenti di compilare un progetto di consolidamento che presentato dal sottoscritto in data 7 Dicembre 1912 con una previsione di spesa di L. 26000, veniva approvato dalla sullodata Commissione nella seduta del 22 Novembre 1912, ed inviato con nota 3 Febbraio 1913. N. 300 al Ministero P.I. per autorizzarne l'immediata esecuzione. Questo con dispaccio 6 Febbraio 1913 autorizzava ad assegnare i lavori in linea d'urgenza all'Impresario Sig. Giovanni Cardillo e ciò veniva fatto il 13 dello stesso mese con le riserve di cui all'art. 337 della legge sui LL.PP. ed in base al relativo atto di cottimo 12 Febbraio 1913.

Il progetto in parola aveva lo scopo di provvedere in un primo tempo al consolidamento del muro pericolante, mediante la costruzione di tre robusti contraffattori esterni in cemento armato alla distanza di m. 9.35 da asse ad asse, alti fin sopra il vertice delle finestre e resi solidali con altrettanti piloni interni situati nello incavo praticato nel Sec. XVI nella zona inferiore del muro Normanno.

Iniziati i lavori eseguendo puntellature provvisorie in legno si procedette alla formazione delle fondazioni in calcestruzzo dei piloni, e all'ammannimento dei materiali ferrosi.

SOSPENSIONE DEI LAVORI

Ma in seguito a rapporto del 31 Marzo 1913 dello Ufficio Superiore d'Ispezione del Genio Civile XIV compartimento e a voto N. 925 del 30 Maggio 1913 del Comitato del Consiglio Superiore dei LL.PP., i lavori vennero sospesi il 27 Aprile 1913 per modificare il progetto completandolo con l'aggiunta di altre opere di robustamento.

STUDIO DEL PROGETTO DEFINITIVO

Trovandosi la Soprintendenza ai Monumenti di Palermo impegnata in quel periodo di tempo in molteplici lavori fra i quali la redazione di un altro progetto per la ricostruzione della nave traversa del Duomo stesso, non potè subito ripresentare gli studi richiesti per il muro settentrionale che restò affidato alle robuste puntellature in legno.

In omaggio pertanto al voto 30 Maggio 1913 N. 925 il primitivo progetto 7 Dicembre 1912 venne modificato aggiungendo ai tre contrafforti precedentemente proposti due contrafforti minori intermedi che ridussero la distanza da asse ad asse a soli m. 4.67, e completando la struttura con tre telai orizzontali in cemento armato, uno alla base dei piloni, uno sotto le soglie delle finestre ed un terzo alla linea di gronda tali da permettere in seguito al collegamento con il muro ad arcate della nave centrale il definitivo restauro e per la copertura della navatina.

Corredato dai nuovi calcoli statici il progetto venne ripresentato il 5 Ottobre 1914 per un importare totale di L. 38500.

Ma l'On. Comitato del Consiglio Superiore dei LL.PP. con suo voto N. 8 del 14 Gennaio 1915 nell'approvarlo in linea tecnica chiedeva di riformare e ridurre la perizia per diminuire taluni prezzi che ritenne elevati e per modificare il capitolato speciale d'appalto, soggiungendo che tali modificazioni e riduzioni potevano esser verificati dal competente Ispettore Superiore compartimentale.

Vennero quindi rifatti solamente le analisi dei prezzi, la perizia preventiva e il capitolato speciale che portano invece la data 5 Giugno 1915 e l'importo totale del progetto fu ridotto a L. 38000 cioè L. 34507.74 per lavori previsti e L. 3492.26 a disposizione dell'Amministrazione per opere imprevedute.

L'Ill.mo Sig. Ispettore Superiore del Genio Civile approvava il progetto con dichiarazione 8 Giugno 1915.

PAGAMENTO ALL'IMPRESA DELLA SOMMA DI LIRE 10820.32. Avendo intanto l'Impresa Giovanni Cardillo richiesto pagamento per i lavori ch'erano già stati eseguiti in virtù del contratto 12 Febbraio 1913 la Soprintendenza ai Monumenti compilò uno stato di avanzamento in data 9 Settembre 1915 e lo trasmise al Ministero della Pubblica Istruzione che eseguì il pagamento in base al relativo certificato 10 Settembre 1915.

CAPITOLO 2°

*ESECUZIONE DEI LAVORI A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE
COMUNALE DI MESSINA.*

La Soprintendenza ai Monumenti si accingeva a riprendere i lavori e a stipulare nuovo contratto coll'Impresa prendendo a base il precedente 12 Febbraio 1913 accordando un aumento del 12% su tutte le varie categorie dei lavori in considerazione dell'aumentato costo dei materiali e della mano d'opera accausa della guerra, fermo restando il 2% di ribasso stabilito nel primo contratto, ma essendo stato emesso il Decreto Luogotenenziale 23 Febbraio 1916 N. 280 il Ministero della P.I., con sua nota 4 Agosto 1916 N. 5708 inviata al sottoscritto quale Direttore del Nuovo Ufficio per la Conservazione dei Monumenti di Messina e Provincia, dietro accordi col Ministero dei LL.PP. che con sua nota 17 Aprile 1916 N. 1606 aveva dichiarato accettabile il proposto aumento del 12% sui prezzi di perizia, autorizzava a trasmettere al Comune di Messina il progetto 5 Ottobre 1914 - 5 Giugno 1915 perchè questi ne curasse la esecuzione.

Il Comune con deliberazione 10 Ottobre 1916 N. 2224 esecutoria 29 Novembre 1916 N. 35914 approvava il progetto con l'aumento del 12% e stipulava il contratto coll'Impresa Giovanni Cardillo in data 11 Dicembre 1916 reso esecutorio il 29 Dicembre 1916 N. 38763, il quale contratto fu fatto come atto addizionale al precedente contratto ch'era stato stipulato dalla Soprintendenza ai Monumenti il 12 Febbraio 1913. Con deliberazione poi 6 Marzo 1917 N. 662 affidava al sottoscritto la Direzione dei Lavori. Infine va ricordato che l'On. Giunta con deliberazione 23 Novembre 1917 modificava la deliberazione 10 Ottobre 1916 precisando che la spesa occorrente per l'esecuzione del progetto era di *L. 42140.*

Riassumendo si ha:

I lavori sono stati eseguiti in base a progetto in data 5 Ottobre 1914 - 5 Giugno 1915 dell'ammontare previsto

di	L. 34507.74
oltre la somma a disposizione per imprevisti di	L. 3492.26
Totale	L. 39000.00

Il Comune stipulò il contratto in data 11 Dicembre 1916.

Sui lavori previsti in	L. 34507.74
accordò un aumento del 12% in	L. 4140.92
Totale	L. 38648.66

a cui aggiungendo il fondo a disposizione per imprevisti	L. 3492.26
Forma un importo totale del contratto di	L. 42140.92
e deducendo il ribasso d'asta in	L. 842.81
Resta l'ammontare netto del contratto	L. 41298.11

CONSEGNA DEI LAVORI

I lavori vennero consegnati all'appaltatore Sig. Giovanni Cardillo fu Ignazio con verbale del giorno 29 Maggio 1917. In esso verbale vennero descritti i materiali ferrosi che l'Impresa aveva già forniti e che formarono oggetto dello stato di avanzamento 8 Settembre 1915, affinché l'Impresa riprendendoli in consegna li impiegasse nei lavori di cemento armato.

In seno al detto verbale l'Impresa ebbe a fare delle riserve intese ad ottenere un aumento sul ferro e sul cemento che sarebbe stato costruito ad acquistare con danno economico per l'aumentato costo dei materiali avvenuto in modo vertiginoso nel lasso di tempo dall'11 Dicembre 1916 (data del contratto) al 29 Maggio 1917 data dell'assegnazione dei lavori, ma in seguito per deferenza alla Direzione dei lavori e all'Amministrazione Comunale nonchè per l'amore verso l'opera di ricostruzione della cattedrale, l'assuntore rinunziò alle riserve stesse non iscrivendole nel registro di contabilità.

ASSICURAZIONI DEGLI OPERAI ED ULTIMAZIONE DEI LAVORI.

L'assuntore fece regolare assicurazione degli operai contro gl'infortunii sul lavoro alla Cassa Nazionale di Assicurazione con polizza collettiva N. 122466 avente la decorrenza 4 Giugno 1917 - 3 Giugno 1918 nel qual periodo vennero eseguiti e ultimati i lavori contrattuali in conformità all'Art. 13 del capitolato speciale d'appalto constatandone il loro compimento con verbale di ultimazione 29 Maggio 1918.

ANDAMENTO DEI LAVORI.

I lavori vennero iniziati pochi giorni dopo l'assegnazione ponendo in opera sulle fondazioni di calcestruzzo già eseguite nel 1913 le arma-

ture di ferro per la costruzione dei tre grandi contrafforti esterni di cemento armato.

Contemporaneamente si procedette alla costruzione dei tre piloni interni rendendoli solidali ai detti contrafforti con robuste staffe attraversanti lo spessore del muro, nel mentre si provvedeva alternativamente alla esecuzione dei due pilastri minori intermezzati alle strutture verticali anzidette. Allorquando queste raggiunsero l'altezza delle soglie delle finestre si procedette al delicato lavoro d'incastare il corrente orizzontale di cemento armato in quella posizione metà dal lato esterno (con pericolo gravissimo per i forti disgregamenti che si trovavano alla parte inferiore delle finestre normanne) e metà dal lato interno in modo più agevole per la esistenza del taglio seguito nel muro al Secolo XVI.

Collegati così dall'aspetto interno i piloni al corrente sul quale doveva avvenire la rotazione del muro, si sospese il lavoro dal lato della nave e si continuò esternamente prolungando in alto i tre robusti contrafforti principali senza collegarli colla zona superiore del muro che presentava lo strapiombo verso l'esterno. Centinate le luci delle finestre si procedette a sistemare gli appoggi delle spalle dal lato interno con muratura di mattoni disposta sul grande corrente orizzontale di cemento armato e venne intagliata la muratura antica nel senso dello spessore sino a più della sua metà per disporre il muro stesso a ruotare verso l'interno in virtù del peso proprio.

ROTAZIONE DEL MURO.

Quando tutto fu preparato, il 3 Aprile 1918 con gruppi di abili maestri operanti con cunei dal lato esterno conficcati fra la parte libera dei grandi contrafforti e il parametro del muro, e con altri addetti a rimuovere successivamente le rinzeppature sotto gli appoggi delle spalle interne e verificare gli appiombi, si procedette alla rotazione del muro.

Tutta la zona estesa m. 28,70 alta circa m. 7 e spessa m. 1.80 comprendente le sei finestre normanne che presentava uno strapiombo massimo al centro di circa cm. 21 venne riportata come una massa monolitica, in poche ore, verso l'interno, nella posizione verticale senza che si fosse determinata alcuna lesione agli archi ogivali delle finestre, realizzandosi in tal modo le previsioni del mio progetto mercè l'abile e vellevole cooperazione del costruttore Sig. Giovanni Cardillo che seppe con amore seguire la direzione dei lavori in una delle più ardue operazioni fatte sin oggi nel restauro dei monumenti siciliani.

IMPEGNO DEGLI IMPREVISTI

Dopo eseguita la rotazione del muro si passò subito a collegare le due zone inferiore e superiore con buona muratura di mattoni lungo la linea delle soglie delle finestre e si prolungarono i piloni interni e quelli intermedi ai contrafforti praticando gli incastri nella muratura antica dei tratti adiacenti alle finestre stesse. Si ebbe pertanto un accesso di spesa in tale categoria di lavoro che non permise di eseguire il corrente orizzontale in cima al muro. E d'altro canto per completare il robustamento di esso all'esterno ovest verso la porta laterale, si sperimentò la necessità di costruire un altro contrafforte intermedio identico ai precedenti costituito da due piloni uno interno e l'altro esterno incastrati nel muro e collegati con staffe di ferro, ciò che obbligò ad impegnare il fondo di L. 3492,26 stabilito nella perizia preventiva per lavori imprevisti; e per l'oggetto fu compilata analoga suppletiva onde ottenere la debita approvazione.

CONTO FINALE

Porta la data 24 gennaio 1919 ed è stato firmato dall'Impresa senza riserva.

L'ammontare dei lavori eseguiti risulta al netto	
di	L. 41054,47
al quale aggiungendo per anticipazioni fatte dalla	
Impresa in	L. 200,72
Risulta un totale di	L. 41255,19

Da questa somma si deduce la rata pagata dal Ministero della P. Istruzione in base al certificato di pagamento rilasciato dalla Soprintendenza dei Monumenti di Palermo in data 10 Settembre 1913 cioè	L. 10820,32
Resta il credito netto dell'Impresa.....	L. 30434,87

RIPARTIZIONE DELLA SPESA

La ripartizione della spesa in base al decreto Luogotenenziale 23 Febbraio 1916 N. 280 è la seguente:

A carico del Comune $4/9 \times L. 41255,19 =$	L. 18335,64
Sulle addizionali $2/9 \times " 41255,19 =$	L. 9167,82
A carico dello Stato $3/9$ cioè	L. 13751,73

Meno acconto pagato....."10820.32	L. 2931.41
Totale	L. 30434.87

Diconsi Lit. Trentamilaquattrocentotrentaquattro e centesimi ottantasette.

AVVISI AD OPPONENDIUM

Non sono stati necessari, non avendo l'Impresa occupato suoli privati.
Messina, 7 Marzo 1919.

IL DIRETTORE DEI LAVORI
Ing. Francesco Valenti

(Biblioteca Comunale di Palermo; fondo Valenti. Documento 5 Qq.E.165 n. 31.

DOCUMENTO 2

GAZZETTA DI MESSINA E REGGIO CALABRIA 21 LUGLIO 1923. LA CONSERVAZIONE DEI RUDERI MONUMENTALI DEL DUOMO.

Ci viene comunicato il seguente ordine del giorno: Il Circolo Artistico "Antonello da Messina", nella tornata straordinaria di Assemblea del 19 luglio 1923, se da una parte si compiace dei lavori di restauro finalmente iniziati al monumentale Duomo, dall'altra apprende con la più viva sorpresa, col maggior dolore il pericolo che ora si va ventilando, cioè quello di voler demolire i grandiosi muri perimetrali, compreso quello di prospetto, con le loro e le tantissime porte a finestre, così saldi nella loro compagine, per dar luogo ad una costruzione nuova che toglierebbe al tempio la sua nobile antica fisionomia. Considerato che, ove si verificasse tale gravissimo danno, con l'aggiunta inoltre della soppressione delle magnifiche colonne che verrebbero sostituite da massicci ed antiestetici pilastri in cemento armato, ed altre mutilazioni, non si riavrebbe più il Duomo di Messina, che vide la gloria di Ruggiero il Normanno e quella di Federico lo Svevo, nonchè le titaniche lotte del Vespro, ma un altro edificio irriconoscibile, che quasi nulla direbbe alla mente ed al cuore dei messinesi. Considerato che, a cura del Chiarissimo Soprintendente Prof. Valenti, fu eseguito, alcuni anni or sono, con poderosi piloni in ce-

mento armato, un restauro al muro nord che assicurava la stabilità della vecchia costruzione ed eliminava qualsiasi lontano pericolo. Ad evitare che si commetta un danno irreparabile che suonerebbe offesa alla storia e all'arte tanto più all'una che all'altra in quanto che ogni vestigio della antica Messina deve tenersi come sacro e degno di religioso culto. Per tali ragioni, vibratamente protesta contro la minaccia di cotali sacrileghe demolizioni, e si rivolge fiducioso alla Direzione Generale delle Belle Arti perchè non si consumi coi fondi dello Stato, un delitto sì grande che le generazioni venture non si stancherebbero di deplorare e condannare. Propone qualora si persistesse nella malaugurata idea della demolizione dei venerabili avanzi, di lasciare il monumento insigne tale quale è, rinsaldandone le parti costruttive e formandovi il Museo del Duomo, e costruirvi altrove la moderna Cattedrale per i bisogni del culto della nuova città.

Il Segretario
Salvatore Maugeri

Il Presidente
Prof. Paolo Lombardo Pellegrino

L'arte ha i suoi diritti sacrosanti e bene fa il Circolo Artistico a rivendicarli in nome della bellezza materiale dei ruderi del Duomo e di quella bellezza ideale di ricordi che sono il nostro orgoglio.

Ma se si vuole la Cattedrale per i bisogni del Culto e per l'importanza della nostra Diocesi, bisogna andare cauti per non fare dell'arte un ostacolo. Se i ruderi possono venire inseriti nella nuova costruzione, ripugna certo il pensiero di vederli andare distrutti. Ma se la loro consistenza non ne permette l'utilizzazione, facciamo le nostre riserve sull'idea affacciata nell'ordine del giorno del Circolo Antonello di lasciare il monumento tale quale è, andando altrove a cercare un'altra area per il nuovo Duomo.

DOCUMENTO 3

COMMISSIONE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI DI MESSINA VERBALE DELLA SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1923.

L'anno millenovecentoventitrè, il giorno 23 del mese di Luglio si è riunita in casa del Presidente, la Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti di Antichità e d'Arte di Messina e Provincia, con

l'intervento dei Sigg.: Principe Salvatore Marullo di Castellaci, Presidente; Can. Domenico Cali, Prof. Enrico Calandra, Ing. Architetto Comm., Dott. Enrico Mauceri, Soprintendente alle Gallerie e Musei Medioevali e Moderni, Ing. Alessandro Giunta Segretario.

Hanno scusato la loro assenza il Prof. D'Amico Agostino, e l'Ing. Cav. Jannelli Miceli.

Dichiarata aperta la seduta, il Segretario dà lettura dei due verbali delle sedute precedenti che vengono approvati.

Dopo di che, si è entrato subito a discutere intorno alle opere di ricostruzione e di restauro del Duomo, scopo per cui è stata riunita la Commissione.

Dopo animata e lunga discussione, la Commissione ha deliberato: far voti al Ministero della P.I. che nel progetto di ricostruzione e di restauro del Duomo, si conservi quanto più è possibile dell'antica massa architettonica in armonia alle esigenze sismiche, in maniera che rimanga ai posteri sempre vivo il ricordo di quello che fu il glorioso Duomo di Messina.

Inoltre, fa voti, che data l'altissima importanza del Duomo stesso così storico che artistico, venga fin da ora, a cura della Soprintendenza dei Monumenti preparato con opportuni rilievi, disegni e fotografie, uno studio completo del Monumentale Edificio in tutte le sue parti in modo che una pubblicazione degna possa supporre a far conoscere agli studiosi ciò che non potrà essere ripristinato per le esigenze pratiche.

Il Segretario
Ing. A. Giunta

IL PRESIDENTE
Princ. Marullo

(Biblioteca Comunale di Palermo. Fondo Valenti - Documento 5Qq. E. 165 n. 41)

DOCUMENTO 4

MESSINA: APPENDICE DUOMO RAPPORTO. RISPOSTA A NOTA DEL 7 AGOSTO 1923 N. 8676 E DEL 24 AGOSTO 1923 N. 9312.

Dopo ricevuta copia del verbale della seduta della Commissione Conservatrice di Messina (23 luglio n. 1) mi onoro rispondere con unico rapporto alle due ministeriali controdistinte.

Riguardo il voto del circolo artistico "Antonello da Messina" emesso nell'assemblea del 19 luglio scorso questa Soprintendenza pur ammirando i sentimenti che animano quei benemeriti soci vigili custodi dei ricordi e delle memorie storiche e artistiche della nobile città deve rilevare: l'erroneo punto in esso visto si afferma che il tempio ripristinato risulterà una costruzione nuova priva della sua antica nobile fisionomia. Codesto On. Ministero non ne avrebbe già approvato il progetto d'arte che non è ignoto a quel sodalizio e che invece è il risultato di uno studio accuratissimo inteso a riprodurre fedelmente il monumento normanno nella sua magnifica austerità originaria e spoglia delle sue...

2) Che l'Illustre Prof. Aristide Giannelli della R.Scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma incaricato dal Ministero dell'Interno su proposta di quello dei LL.PP. di eseguire i calcoli statici e lo studio delle ossature di cemento armato è riuscito a poter dare a queste 4 dimensioni del progetto architettonico venga alterare nella planimetria ne l'attitudine dello storico monumento. Egli ha previsto la conservazione delle parti più interessanti e significative rimaste dopo il disastro cioè le absidi con la sua struttura muraria e mosaici e con le opere d'arte che sorgono all'interno, ma non ha potuto per l'osservanza delle norme tecniche in vigore per i paesi colpiti dal terremoto, mantenere i resti dei pesanti muri della navatina ai quali, in base ai calcoli statici ha dovuto sostituire delle strutture cave. Certo sarebbe stato desiderabile anche per ragioni sentimentali il mantenimento di tali resti e di quelli del muro di facciata, ma ove si pensi che essi, sono in molti punti disgregati, e che la decorazione abbastanza semplice delle finestre e delle cornici terminali verrà dismessa insieme ai contromuri intagliati ed opportunamente ricollocata in opera, il tutto si ridurrà alla perdita della muratura di pietrame grezzo. Questa in origine era rivestita d'intonaco e nel prospetto principale, non era neppure visibile perchè rimaneva nascosta dal rivestimento marmoreo aragonese abbattutosi in gran parte dal terremoto.

3) Che è assolutamente inammissibile la proposta di lasciare i ruderi del Duomo tali quali sono rinsaldandone le parti costruttive e costruire altrove la moderna Cattedrale per i bisogni del culto della nuova città. Ciò urterebbe con l'unanime sentimento della popolazione messinese e praticamente significherebbe l'abbandono e la rapida distruzione di tutti i cimeli rimasti. Infatti proporsi di mantenere alcuni ruderi di fabbriche specialmente quella della nave traversa che gravano sugli archi di fabbriche delle absidi (vedi foto n. 5 tratti A-B-C-D) significa compromettere l'integrità delle volte delle absidi stesse dove sono rimasti per fortuna i magnifici mosaici e gli altri cimeli d'inestimabile valore, come il bal-

dacchino della Madonna della Lettera e gli stalli corali. Convinto dell'impossibilità di tale proposta il compianto Soprintendente Prof. Antonino Salinas fu costretto, nel 1911, a consentire che il Genio Civile procedesse alla demolizione della cantonata nord-ovest del transetto pericolante (foto n. 5 tratto E-F-G-H), e alla distruzione della spalla sud della piccola abside meridionale con la risvolta del muro del transetto (vedi foto n. 5 tratto I-L-M-N-O-P) e vedi particolari nella fotografia n. 6 e n. 7.

Ma le colonne e gli altri particolari architettonici da me raccolti saranno a suo tempo ricollocati nel posto originario affermandoli alle nuove strutture resistenti, le quali intanto permettono il lavoro di ripristino dalle parti monumentali inquantochè formeranno dei telai di cemento armato chiusi. Il consolidamento dei ruderi con armature isolate spinte a grande altezza (circa m. 30) oltre che costosissimo non ne garantirebbe in modo assoluto in un paese soggetto ai terremoti, la stabilità e conseguentemente per possinili crolli si andrebbe incontro alla distruzione di alte pregevoli resti adiacenti come le absidi che soprattutto si ha in animo di conservare. Quanto alla facciata marmorea aragonese bisogna osservare che i tratti rimasti all'estremo nord-ovest insieme al portale minore, debbano inevitabilmente smontarsi perchè originariamente (nel sec. 15°) essa venne costruita senza collegamento alcuno col muro marmoreo dietrostante. È inesatta quindi l'affermazione che le porte e le finestre del prospetto siano saldi nella loro compagine. Invece attuandosi il progetto tutto il magnifico materiale marmoreo, le splendide porte verranno ricomposte ed assicurate alle nuove ossature di cemento armato. Resta a chiarire quanto si riferisce del consolidamento del muro nord della navatina settentrionale eseguito a cura dell'Ufficio dei Monumenti nel 1917. L'esecuzione di tale lavoro fu giustificata dal carattere di assoluta urgenza che esso rivestiva e del bisogno di conservare alcuni elementi per lo studio di ricostruzione parziale della basilica, la quale, secondo le intenzioni del compianto Prof. Salinas, doveva rimanere con la nave centrale ipetra, limitando l'altezza dei muri ad arcate ma la costruzione completa del tempio determina altri dati altimetrici che hanno una grande influenza sui cicli statici e per riprodurre la navata centrale della sua forma originaria e ricomporvi il tetto antico dipinto del quale si conservano molti elementi del più grande interesse occorre spingere i muri a grande altezza. Ciò secondo gli accurati studi del calcolatore Prof. Giannelli obbliga a rendere leggeri i muri delle navatine e a rinunciare alle loro strutture grezze attuali, utilizzando però tutto il materiale architettonico e decorativo che verrà, come si è detto, opportunamente ricollocato.

Veniamo ora al voto della Commissione conservatrice dei monumenti di Messina, emesso nella seduta del 23 luglio 1923. Dopo quello del circolo artistico Antonello è degno della più alta considerazione perchè ispirato ai sensi veri della realtà; infatti escludendo implicitamente la proposta di costruire altrove il Duomo, proposta che non risponde nè a ragioni storiche nè a ragioni di opportunità, si limita a raccomandare che nella ricostruzione e nel restauro del Duomo si conservi quanto più è possibile dell'antica massa architettonica in armonia alle esigenze sismiche. Il voto inoltre perchè venga fin da ora, a cura della Sovrintendenza dei monumenti, preparato con opportuni rilievi, disegni e fotografie uno studio completo del monumentale edificio in modo che una pubblicazione degna possa supporre a far conoscere agli studiosi ciò che non potrà essere ripristinato per le esigenze pratiche. L'autorevole consenso si è reso quindi conto della necessità assoluta di rinunciare a quei resti di fabbriche la cui esistenza non è in armonia con le esigenze sismiche pur di vedere ricostruito il tempio. La ricostruzione del Duomo dove era e come era seguendo le norme vigenti per i paesi soggetti ai terremoti è l'unica soluzione ammissibile se si vuole conservare quanto resta di veramente interessante dello storico monumento. Ciò è stato riconosciuto sin dall'inizio dalla Commissione speciale dal ministro dei PP. composta dai chiarissimi Prof. Manfredi, Botta e Giovenale, e la loro deliberazione è servita di norma per la redazione del progetto architettonico il quale rappresenta fedelmente nella sua forma originaria il tempio fondato dal re Ruggiero normanno nei primi anni del suo regno.

Nell'opera di ricostruzione gli elementi architettonici antichi convenientemente alleggeriti nello spessore ma conservati nella loro superficie apparente ritorneranno al primitivo posto. La perdita quindi di parte della muratura di pietrame, ritenuta necessaria del Prof. Giannelli, verrebbe grandemente compensata dalla possibilità di rialzare e di ricomporre fissandolo alle nuove strutture resistenti da lui progettate tutto il materiale che rivestiva l'interno: dal tetto dipinto ai monumenti marmorei i quali restituiti all'antica destinazione ricorderanno ai posteri la grande attività artistica svoltasi dal Medioevo al tardo Rinascimento attorno alla semplice ed austera costruzione normanna.

Conclusioni: Nulla dunque vi è da immutare nel progetto architettonico, approvato da codesto on. Ministero, il quale rimane lo stesso sia che i muri di perimetro delle tre navi vengono costruiti con strutture cave, come ha proposto il Prof. Giannelli, sia che di essi si conservano eventualmente alcuni tratti ma di quest'ultima ipotesi che implica gravi questioni di statica, nessun parere può esprimere questa Sovrintendenza che

si permette proporre all'E.V., se lo crederà conveniente, di deferire l'incarico, dal Ministero dei LL.PP., alla stessa Commissione composta dai Prof. Manfredi, Botto e Giovenale, la quale con la scorta dei progetti già approvati dalla S.V. dal ministero suddetto e con i chiarimenti del Prof. Aristide Giannelli, potrà giudicare se risulterà possibile (come sarebbe agurabile) di tener conto dei voti contenuti negli allegati che si restituiscono modificando o meno all'atto di esecuzione alcune dimensioni delle ossature di cemento armato per renderla adatta a sopportare i maggiori spazi derivanti dalle masse murarie pesanti che si desidera conservare. Tale decisione riveste il carattere d'urgenza perchè Mons. Arcivescovo di Messina dispone a dare attuazione immediata ai progetti anche per l'interessamento di S.V., il Presidente del Consiglio. Quanto al giusto desiderio manifestato dalla Commissione Conservatrice relativo all'illustrazione del monumento potrà accontentarsi ove codesto on. Ministero si degnerebbe porre a disposizione di questa Soprintendenza i fondi necessari.

Il Soprintendente
Ing. Francesco Valenti

(Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Valenti 60 Qq E 165 n. 38 r)
(la copia dattiloscritta inviata alla Direzione Generale delle BB.AA. Roma è ai segni 5 Qq. E 165 n. 38 r).

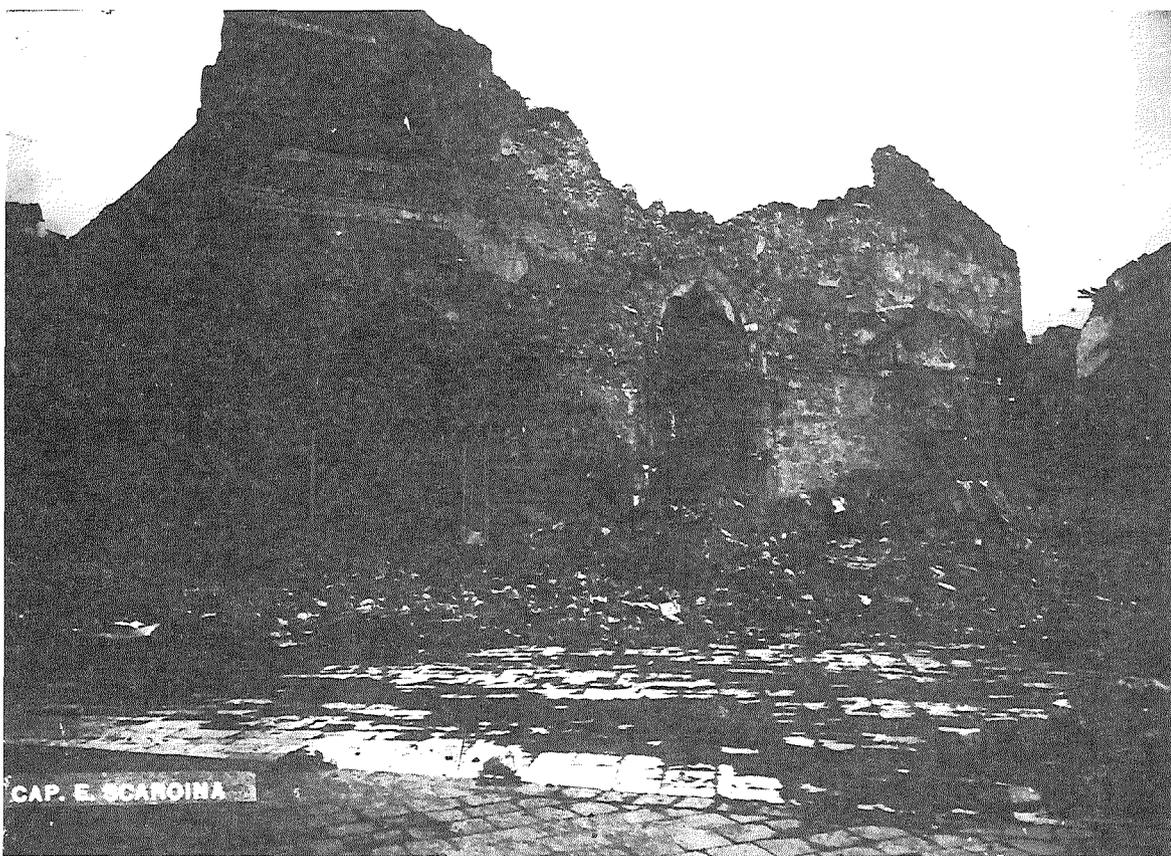


Fig. 1 - Messina - Facciata principale dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

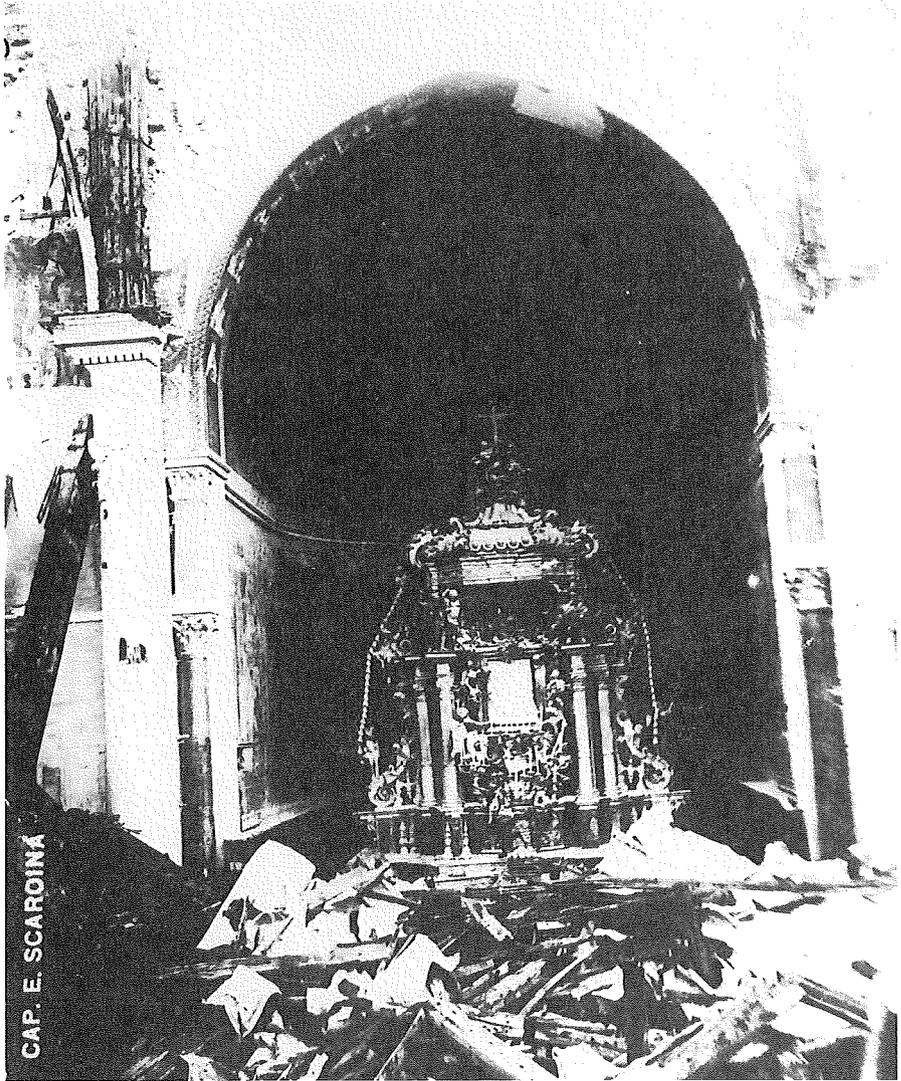


Fig. 2 - Messina - Vista dell'interno con l'abside e l'altare principale dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

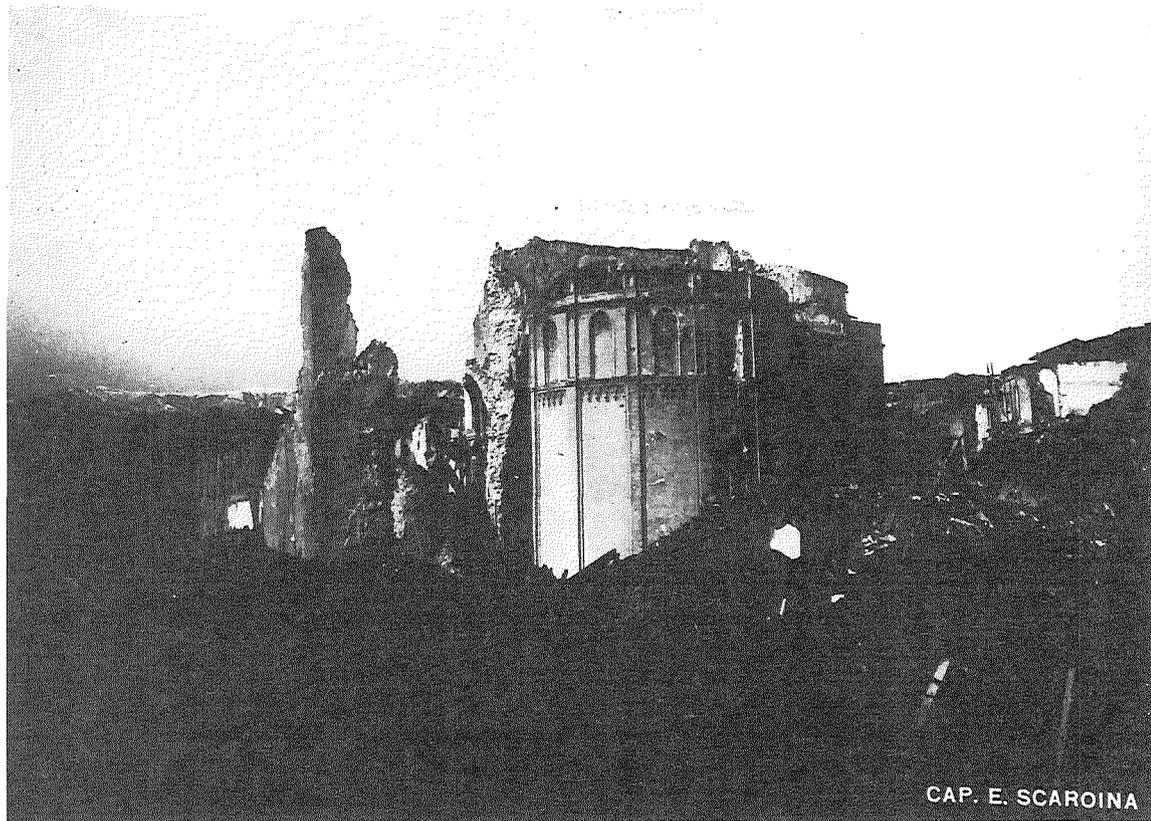


Fig. 3 - Messina - Facciata posteriore con le absidi rimaste dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

VINCENZO LA ROSA

LA CHIESA DI S. ELIA A NOTO ANTICA*

A mio Padre, per i suoi ottantanni

«Custodisca Iddio una casa in Noto, e fluiscono su di lei le rigon-
fie nuvole!

Con nostalgia filiale anelo alla patria, verso cui mi attirano le di-
more delle belle sue donne».

Ibn Hamdis (trad. F. Gabrieli)

Fra gli edifici *minoris nominis*, la chiesa di S. Elia rappresenta un caso esemplare della complessità archeologica di Noto Antica¹. Collocata dalla cartografia superstite all'estremità del lobo sud-occidentale del colle² (tav. I), è ricordata unanimemente dalle fonti per la sua remota antichità e per la struttura a grossi blocchi squadrati, ingenuamente ricollegate ai Giganti ed ai primi coloni dell'Isola³. La peculiarità della tecnica muraria appare del resto evidente nella rappresentazione del prospetto 'dalla parte di Ponente'⁴ (tav. I,3): la chiesa risulta pressoché cubica, con tetto piano, e porta arcuata sul lato verso la valle del Carosello; i muri sono in

* Contributo presentato dal socio dr. Giacomo Scibona.

¹ Per i termini del problema vd. V. LA ROSA, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, Atti e Memorie Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica (appresso cit. Atti ISVNA) 2, 1971, pp. 43-102. Vasta bibliografia, ora, in L. ARCIFA, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca nell'Italia meridionale e nelle isole tirreniche», s.v. *Noto Antica* (in corso di stampa).

² LA ROSA, *art. cit.*, tav. IX, nr. 29.

³ Le testimonianze letterarie relative al monumento sono state di recente raccolte in L. ARCIFA, *Appunti per una lettura del tessuto urbano di Noto Antica*, Atti ISVNA 16, 1985, pp. 86-87.

⁴ Nell'esemplare conservato al Museo di Noto è contrassegnata col nr. 185 e la seguente esplicita didascalia "Tempio antichissimo e poi Ch.a di S. Elia Prof.a". Il prospetto è riprodotto in V. LITTARA, *Storia di Noto antica* (traduz. e note di F. BALSAMO), Noto 1969, tav. X; un particolare è in Atti ISVNA 3, 1972, tav. IX.

tecnica isodomatica; alla base di essi pare correre uno zoccolo tronco-piramidale. Pianta ed elevato la collocano, in ogni caso, in una posizione di rilievo rispetto agli edifici circostanti. L'importanza del monumento non era certo sfuggita all'Orsi che, sulla base della testimonianza del Fazello, aveva individuato nelle chiese di S. Elia e di S. Giovanni Battista «due templi antichi allora superstiti» ed aveva anzi auspicato qualche saggio di scavo⁵.

Riprendendo i lavori sul campo nei primi anni '70, ci proponemmo appunto di identificare i due edifici ricordati dal Fazello, che avrebbero potuto, col loro lungo lasso di vita, gettare preziosa luce sulle vicende del centro. Decidemmo di tentare in primo luogo con la chiesa di S. Giovanni B. che, in base alla cartografia ed alle fonti, appariva collocata nel cuore della città greca. Nel 1972 riuscimmo così ad identificare l'area dell'agorà ellenistica antistante il Ginnasio, nella zona attraversata, ai tempi del Littara, dalla *via plana*; non potemmo in seguito, per la diffidenza del proprietario del terreno, seguire il muro di terrazzamento che delimitava la spianata e che avrebbe dovuto ragionevolmente guidarci, secondo l'indicazione delle fonti cinquecentesche, fino al tempio-chiesa di S. Giovanni B.⁶ Rivolgemmo pertanto la nostra attenzione al S. Elia, la cui localizzazione, trattandosi di edificio periferico, presentava minori difficoltà. L'identificazione del rudere risultò infatti relativamente agevole; tormentata fu, invece, l'interpretazione dei dati di scavo⁷.

⁵ P. ORSI *Esplorazioni archeologiche in Noto Vecchio (Netum)*, NSA 1897, pp. 70-71; LA ROSA, *art. cit.*, pp. 85-87.

⁶ Cenni su questi lavori sono alla voce *Noto Antica* citata alla n. 1.

⁷ L'edificio fu da noi localizzato (in ricognizione con nostro fratello Rosario) nel settembre del 1973. Lo scavo fu condotto dal 1 al 18 aprile 1974 con finanziamento dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, integrato dall'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica; un saggio di controllo, in vista della stesura di quest'articolo, è stato effettuato il 5 febbraio 1987. Il rilievo del-

La chiesa (tav. II) era stata ricavata dentro la piattaforma di fondazione di un tempio greco, conservato appena nello zoccolo esterno. Tale zoccolo, interrotto dagli ingressi sui lati est e sud, è di forma rettangolare, ricavato nel banco roccioso, ed orientato in direzione E.-O. Le dimensioni (12,70 × 9,10/11,00m.) danno l'idea della modestia della costruzione, certamente un naiskos senza peristasi. L'irregolarità originaria del banco, con pendenza da S.E. a N.O., risulta evidente dalla diversità di quote ai lati dello zoccolo; il dislivello, di oltre 1 m., era eliminato mediante dei blocchi parallelepipedi. L'unico conservatosi, all'angolo S.O., è di 1,20 × 0,60 × 0,40 m.; la presenza degli altri è documentata dai numerosi incassi ad intervalli più o meno regolari, destinati alle leve metalliche o ai coltelli che permettevano la messa in opera dei blocchi⁸ (tav. II). La collocazione di quello superstite, ed il suo allineamento con il taglio verticale che costituirà poi la parete della chiesa, lasciano supporre che l'alzato del tempio ricadesse sopra lo zoccolo conservatosi, mentre la piattaforma interna era probabilmente meno regolare e compatta. Proprio la rimozione di essa aveva consentito la realizzazione della chiesetta (con uno spazio utile

le strutture fu eseguito da A. Messina, allora tecnico dell'Istituto di Archeologia; la documentazione fotografica finale si deve a G. De Francisci, la pianta schematica di fig. 1 a B. Salmeri, entrambi di quell'Istituto. L'area della chiesa, interessata da particelle catastali di diversi proprietari, non poté essere interamente scavata soprattutto per le difficoltà frapposte da uno di essi. Il muro a tratteggio, visibile nella planimetria di tav. II, indica appunto un limite di proprietà.

Sentiamo il dovere di ringraziare il responsabile della Soprintendenza ai Beni CC.AA. di Siracusa dott. G. Voza per la disponibilità sempre dimostrataci. Ai colleghi S.L. Agnello, C. Crimi, A.M. Fallico, G. Giarrizzo, S. Pricoco, F. Tomasello siamo debitori di vari suggerimenti e segnalazioni bibliografiche; con l'amico F. Balsamo, appassionato cultore di cose netine, abbiamo discusso idee relative alle utilizzazioni più tarde del monumento; con A.M. Fallico e L. Arcifa abbiamo esaminato i frammenti ceramici provenienti dal livello sotto il pavimento della chiesa.

⁸ Cfr. R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965, fig. 110.

interno di 9,20 × 6,40 m.ca.); non molto diverse dovevano essere dunque le dimensioni del naiskos, che un preciso accenno del Fazello (*columnis etiamnum subnixi*) autorizza a ritenere *in antis*. Ma il notevole abbassamento del livello pavimentale (fino a - 1,35 m.), per la costruzione della chiesa rimastaci, aveva comportato la rimozione integrale del piano di calpestio e degli strati relativi al tempio.

L'unico punto di riferimento cronologico, al riguardo, è costituito da sei frammentini a vernice nera opaca, genericamente assegnabili ad età ellenistica, recuperati sia nel livello superiore, sia nello strato di crollo della chiesa che nel riempimento sotto il suo pavimento. Val la pena di citare soltanto il tratto di beccuccio di una lucerna (tav. VI, 3b) confrontabile con tipi che nell'agorà di Atene si scaglionano dal IV al II sec. a.C.⁹. Il riferimento al lungo regno di Ierone II (265-215), che tiene conto anche della dipendenza di Neaiton direttamente dal sovrano di Siracusa a partire dal 262 a.C., si accorderebbe con i dati della necropoli segnalata a suo tempo dall'Orsi subito fuori la Montagna¹⁰, e con gli *heroa* di contrada Pastuchera¹¹. Allo stesso periodo rimandano i pochi frammenti recuperati nel 1972 nell'area dell'agorà antistante il Ginnasio, e quelli raccolti nell'autunno del 1974 nei campi a N.O. delle case coloniche ai Cappuccini¹². Un generico riferimento tipologico alle edicolette degli *heroa*¹³

⁹ R.H. HOWLAND, *Greek Lamps and their Survivals* (The Athenian Agora, IV), Princeton 1958, nr. 414 di tav. 41; nr. 449 di tav. 42.

¹⁰ *Art. cit.* a n. 5, pp. 78-81.

¹¹ *Ivi*, pp. 82-87; LA ROSA, *art. cit.*, pp. 88-90.

¹² Ricordiamo, per es., un pieduccio di unguentario fusiforme acromo, simile a quelli rinvenuti nella necropoli (ORSI, *art. cit.*, p. 80, fig. 10,3). La zona di rinvenimento va identificata con la chiusa del Goliseo/Poliseo, per la quale vd. F. BALSAMO, *Per l'ubicazione della contrada Goliseo a Noto Antica*, Atti ISVNA 9, 1978, pp. 53-69.

¹³ Cfr. ORSI, *art. cit.*, p. 84, fig. 14 (con ipotesi di spiegazione per i fori agli angoli del timpano).

consente infine un blocco parallelepipedo frammentario subito ad Est del nostro edificio, con un listello a rilievo ed un incasso a timpano triangolare: presentava all'interno due file di tre fori lungo le pareti lunghe, ed un settimo presso il fastigio, con una serie di quattro forellini sulle cornici del timpano (tav. VI,2).

La consistenza dei resti (limitati allo zoccolo di fondazione) e l'assenza di qualsiasi membratura modanata rendono impossibile un inquadramento del *naiskos* nell'architettura ellenistica siciliana, o specificamente siracusana, per altro scarsamente nota¹⁴.

L'edificio appare finora topograficamente isolato nel contesto della Noto ellenistica; la sua ubicazione è anzi in apparente contrasto con l'opinione tradizionale, che vorrebbe la città greca limitata alla metà est del colle¹⁵: soltanto nuove ricerche potranno confermare se anche nel lobo di S.O. fosse sistemato un quartiere di abitazione.

Di un certo interesse, sempre dal punto di vista topografico, è il recupero di tre frammenti silicei: uno, nel riempimento sotto il pavimento della chiesa, era un tratto di coltello a sezione trapezoidale in selce nera (il primo finora noto da M. Alveria), assegnabile probabilmente ad età castelluciana (tav. VI,3a). Rispetto ai numerosi frammenti già raccolti dai contadini del luogo, il coltello di S. Elia offre ora un dato preciso sulle aree di frequentazione del colle in età preistorica. Nessuna indicazione ha fornito invece lo scavo per le vicende successive del monumento, ed in particolare per

¹⁴ Vd., per es., B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, Milano, Genova, Roma, Napoli, 1938, pp. 348 ss.; di recente, W. VON SYDOW, *Die hellenistischen Gebälke in Sizilien*, Röm. Mitt. 91, 1984, pp. 239 ss. (alle pp. 340-345 considerazioni sulla *Hierons Baupolitik*).

¹⁵ Già in ORSI, *art. cit.*, p. 78; ora in L. ARCIFA, *art. cit.* a n. 3, p. 82. Per la felice identificazione del toponimo Goliseo, vd. sopra, n. 12.

il momento della sua trasformazione in chiesa cristiana: della bimillenaria storia dell'edificio conosciamo dunque soltanto l'ultimo capitolo, concluso dalla distruzione per il terremoto del 1693; tutto il resto dovrà essere ricavato dalla documentazione letteraria.

Riassumiamo, in primo luogo, i dati di scavo. Un livello superiore di accumulo o di scarico, certo posteriore al terremoto, era probabilmente in rapporto con i lavori agricoli (cfr. il limite sinistro della sez. E-F di tav. III). Subito sotto il piano di campagna (a -0,20 m.) ed immediatamente a ridosso del limite ovest della piattaforma di roccia (verso l'estremità nord), si isolò uno scheletro umano in pessimo stato di conservazione, anche a causa delle numerose radici dei pini; appariva collocato con i piedi rivolti a Nord e la testa appena ripiegata in avanti; nei pressi stava una fibbia in ferro. L'assenza in quel punto di uno strato di crollo, asportato verosimilmente per la messa *in loco* degli alberi, non permette di identificare sicuramente il morto con una vittima del terremoto.

Lo strato di crollo vero e proprio, con terra di colore chiaro, iniziava in corrispondenza con la quota dello zoccolo nord ed aveva uno spessore di 60/80 cm.; era costituito da molte pietre (tav. IV, 1), sia a blocchetti quadrati che informi, oltre che da tratti di grossi blocchi di età greca con evidenti segni di *anathyrosis*; notevole era anche la quantità di frammenti di tegole, diversi tratti di lastre pavimentali, scarsi i resti ceramici (in genere secenteschi), con qualche pezzo di chiodo in ferro e tratti di intonaco affrescato a semplici bande (in giallo, rosso e bleu) (tavv. VI, 4 e VII). È utile anzi sottolineare che alcuni di questi affreschi presentavano una semplice reintonacatura bianca¹⁶, documentando quindi una ripresa della

¹⁶ Particolarmente significativo il caso di un blocchetto intero di 50 × 25 × 18 cm., recuperato all'angolo N.E.

pareti nell'ultima fase di vita. Un blocco parallelepipedo, con fasce di *anathyrosis*, stava nel crollo presso la porta sud: recava su una faccia due incassi di canalette convergenti (in relazione forse con un tentativo di taglio?); un altro appariva invece scalpellato per ricevere l'intonaco: prova evidente che blocchi ellenistici erano stati inglobati nelle pareti della chiesa.

Questa (fig. 1), rispettando verosimilmente l'orientamento del tempio, aveva un ingresso principale ad Est (largh. m. 1,50) ed uno secondario quasi alla metà del lato sud (largh. m. 1,20). Le pareti erano ricavate, mediante il semplice taglio della roccia, nella piattaforma di fondazione ellenistica;

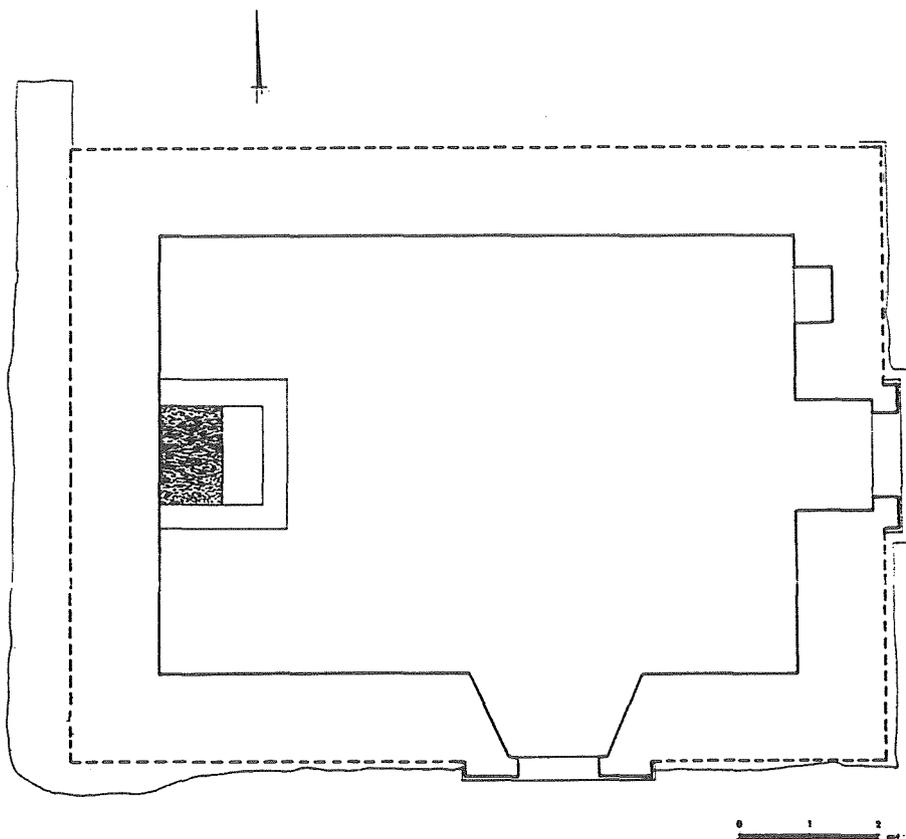


Fig. 1

al momento dello scavo si conservava, in qualche punto, un doppio strato di intonaco. Solo al centro della parete nord rimane un piccolo tratto di elevato in muratura (tav. IV,2) (lunghezza mass. cm. 85; alt. mass. cm. 35), costituito da pietre irregolari tenute insieme da malta e rivestimento di intonaco lungo la faccia interna: non è stato possibile determinare lo spessore perché il limite cade probabilmente al di là del confine di scavo. A giudicare dall'allineamento delle due soglie con il taglio esterno dello zoccolo, bisognerebbe supporre uno spessore delle pareti uguale a quello dello stesso zoccolo: larghezza certo eccessiva in rapporto alle dimensioni della pianta, adottata forse dai costruttori della chiesa per sottolinearne la monumentalità e la remota antichità. Lo spessore della roccia, che oscilla fra 1,35 e 1,50 m. sui lati nord, est e sud, raggiunge addirittura i 2,10 m. ad Ovest, dove continua, anzi, oltre l'angolo con la parete nord. Sembra perciò difficile ammettere che anche ad Occidente il muro della chiesa coincidesse con lo zoccolo di fondazione: è più logico supporre che rimanesse all'esterno una sorta di risega, suggerita anche dalla citata rappresentazione del prospetto di ponente¹⁷. Non può escludersi inoltre che l'ingrossamento ovest ricalcasse lo spazio del *pronaos* ellenistico: in tal caso la chiesa non avrebbe rispettato l'orientamento del *naiskos*.

Per quel che riguarda la tecnica costruttiva, possono utilmente richiamarsi (accanto al tratto di muro del lato nord), il blocchetto regolare con intonaco affrescato¹⁸ ed i frammenti di grossi blocchi con *anathyrosis*, in qualche caso riscalpellati: la diversità dei paramenti depone in favore di una pluralità di fasi edilizie o di rifacimenti, per i quali non so-

¹⁷ Cfr. sopra, n. 4.

¹⁸ Vd. sopra, n. 16. Il blocchetto era ovviamente impiegato lungo la faccia interna della parete.

no possibili proposte cronologiche. Delle due soglie era in miglior stato (anche se con evidenti segni di usura) quella sud (tav. V,1), con un pronunciato strombo all'interno e profilo modanato all'esterno; i resti dell'anta occidentale erano a blocchetti regolari. La soglia principale, conservata soltanto nella metà nord (tav. IV,2), aveva l'ingresso rettangolare; un grosso buco per il cardine ligneo della porta si conserva al limite sud. Appena più basso rispetto alle soglie, il pavimento, largamente lacunoso, era costituito da lastre rettangolari di calcare tenero biancastro, spesse 12/15 cm., di dimensioni variabili (tav. IV,2). La mancanza delle basole (alcune stavano nello strato di crollo!) potrebbe documentare manomissioni post-terremoto.

L'unico altare, sull'asse dell'ingresso principale, era sistemato contro la parete ovest (tav. V,2), nel tratto centrale (m. 1,50) risparmiato dall'intonaco (cfr. sez. C-D, tav. III). La piattaforma vera e propria (larga alla sommità m. 1,40 in senso N.-S.) era costruita con piccole pietre tenute insieme da malta e sporgeva di ca. 20 cm. rispetto alle lastre. La risega di fondazione superiore, messa in luce a Sud (con una pedata di 30/32 cm. ed un'altezza di 20), aveva la sommità allo stesso livello del pavimento; l'inferiore, di dimensioni analoghe, coincideva invece come quota con il piano di posa delle basole (cfr. sez. C-D, tav. III). Sopra il basamento di fondazione si conservavano i resti in muratura dell'elevato dell'altare.

Nella metà settentrionale della parete est era stata ricavata, nello zoccolo di roccia ellenistico, una nicchia rettangolare (tav. IV,2) con resti di intonacatura sul piano di base (cm. 85 × 55; prof. mass. cm. 24); davanti ad esso, sul taglio verticale, stavano due fori (1,5/2 cm. di diam.; 3,5 cm. di profond.), uno dei quali custodiva ancora resti di chiodi in ferro; altra coppia di fori, sempre con frustuli metallici, era presso il limite nord dell'incasso. Questi dettagli lasciano indovinare l'esistenza di una sorta di intelaiatura lignea in rapporto con la nicchia, forse un armadietto di servizio.

Le larghissime lacune nel pavimento ci indussero, verso la fine dei lavori, a scendere sotto il livello delle lastre, onde chiarire le vicende anteriori all'ultima chiesa. Il saggio, aperto originariamente presso la porta sud, interessò tutto il settore S.E., con una stretta trincea irregolare fino al muro nord (tav. IV,2); un sondaggio di controllo si rese infine necessario a Sud dell'altare. Le lastre poggiavano su un magrone di terra con poca malta; tale livello sigillava uno straterello di 15/17 cm. (con terra di colore grigiastro, qualche pietruzza, diversi frammenti di tegole e malta), anch'esso certamente in rapporto con la messa in opera della basole (cfr. sez. E-F, tav. III). Al di sotto, e fino al piano del banco roccioso, fu isolato uno spesso strato di riempimento - colmata, fatto di materiale incoerente (pietre di piccola e media grandezza, scaglie di lavorazione, tratti di blocchi squadrati, terra di colore chiaro e pochi frammenti ceramici). Nell'area della soglia sud, lo zoccolo ellenistico era stato tagliato fino ad una quota di - 1,65 m. dalla sommità del gradino; il riempimento-colmata era costituito da pietre molto più grosse, mentre il piano di base della roccia appariva sbizzato in modo regolare (cfr. sez. A-B, tavv. III e V, 1). Attratti dal miraggio di un'antica cripta, allargammo l'indagine all'intero angolo S.E., mettendo in luce, a livelli differenti e con contorni irregolari, la roccia sempre accuratamente tagliata, come mostravano anche gli evidentissimi segni di strumenti metallici (tav. VI,1). Non tardammo a renderci conto che l'area era stata usata come latomia per l'intera larghezza della chiesa. Fummo inoltre colpiti da due dettagli apparentemente in contrasto fra di loro: in almeno un caso le dimensioni dei blocchi estratti potevano corrispondere a quelle dell'unico superstite della fondazione ellenistica; i limiti della latomia coincidevano inoltre esattamente con quelli della chiesa, tanto che all'angolo S.E. la differenza fra la parete in roccia dell'edificio e quella della cava di pietra era avvertibile soltanto dal diverso grado di lisciatura. Il saggio a Sud dell'altare confermò l'esisten-

za di un unico riempimento-colmata, dal livello del pavimento fino al piano di base della roccia (cfr. sez. A-B, tav. III): non è pertanto lecito ammettere un momento di abbandono fra l'uso della latomia e la costruzione dell'edificio. Il banco roccioso era stato qui rimosso fino a $- 1,50$ m. dalle lastre: oltre al solito straterello di preparazione per la messa in opera delle basole, si era conservato, a ridosso dell'altare, un battuto (a $- 0,38/0,40$ m. dal pavimento) con relativo strato di 15 cm., che era servito per il livellamento della colmata sotto la piattaforma dell'altare (cfr. sez. C-D, tav. III).

La cava di pietra era stata dunque usata proprio in rapporto con una sistemazione della chiesa, caratterizzata dal notevole abbassamento del piano di calpestio rispetto alla quota del *naiskos* ellenistico. L'eventuale congruenza di qualche blocco estratto con l'unico rimastoci del tempio greco potrebbe far pensare anche ad una 'ripresa' dell'antica tecnica costruttiva (in ogni caso parziale, dato il frustulo di muro conservatosi sul lato nord)¹⁹. Dei pochi frammenti ceramici rinvenuti nel riempimento-colmata²⁰, (tav. VI, 3c-d), i più recenti (maiolica azzurrina con decorazione in bleu) possono essere assegnati al sec. XVI avanzato: cinquecenteschi sono pertanto l'uso della latomia e la nuova sistemazione della

¹⁹ La congruità dell'ipotesi dovrebbe essere, in teoria, verificata anche sulla base della quantità di pietra estratta (sopra e sotto il pavimento), rapportata alle dimensioni del blocco ellenistico o a quelle del blocchetto con intonaco dipinto (citato alla n. 16). Ma alcune o possibili varianti rendono inutile il tentativo: e non si può neanche affermare che il materiale litico cavato fosse servito soltanto per la chiesa!

²⁰ Depositati momentaneamente presso l'Eremo di Noto Antica, i frammenti andarono per errore mescolati con quelli dello strato di crollo. È stato pertanto necessario verificare le pur esplicite note del taccuino di scavo con un brevissimo saggio nel febbraio 1987. Oltre al materiale ceramico, furono recuperati nel riempimento-colmata tratti di chiodi in ferro, una sorta di pinzetta di rame frammentaria, un mezzo sonaglio metallico ed i due frammenti di selce già ricordati (vd. sopra, p. 49 e s.).

chiesa, rimasta sostanzialmente immutata (se si eccettuano i lavori di reintonacatura) fino al terremoto del 1693.

L'unicità e la dispendiosità del procedimento adoperato, la sua tarda cronologia, il silenzio delle fonti locali contemporanee altrimenti ben informate, potrebbero ingenerare non poche perplessità: ma i dati di scavo non consentono, al momento, spiegazione diversa! Ci appare altrettanto inevitabile che quella cinquecentesca non possa essere stata la prima sistemazione del tempio in chiesa: lo vieta, fra l'altro, il ricordo delle *Rationes Decimarum* per gli anni 1308-1310²¹.

Convorrà dunque, a questo punto, tentare con altri mezzi una ricostruzione della lunga vita dell'edificio.

Ribadita l'esistenza di un *naiskos* (*in antis?*) in età ellenistica ed il suo probabile uso anche in periodo romano, dobbiamo anzitutto affrontare il problema del momento della trasformazione in chiesa, unitamente a quello della sua dedica.

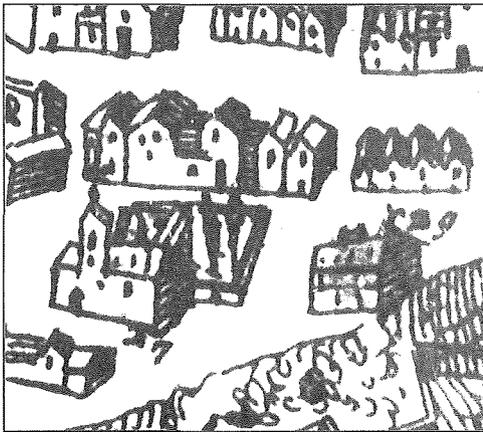
Il riutilizzo di monumenti pagani in età cristiana è fenomeno ben documentato in diverse aree del mondo antico²², sul quale non è il caso di soffermarsi. Basterà ricordare che proprio nella Sicilia bizantina si conoscono alcuni degli esempi più interessanti, relativi soprattutto a Siracusa ed Agrigento²³, e che studi recenti tenderebbero a collocare già nel VI

²¹ Vd. ora ARCIFA, *art. cit.* a n. 3, p. 86, n. 20 e pp. 96-97.

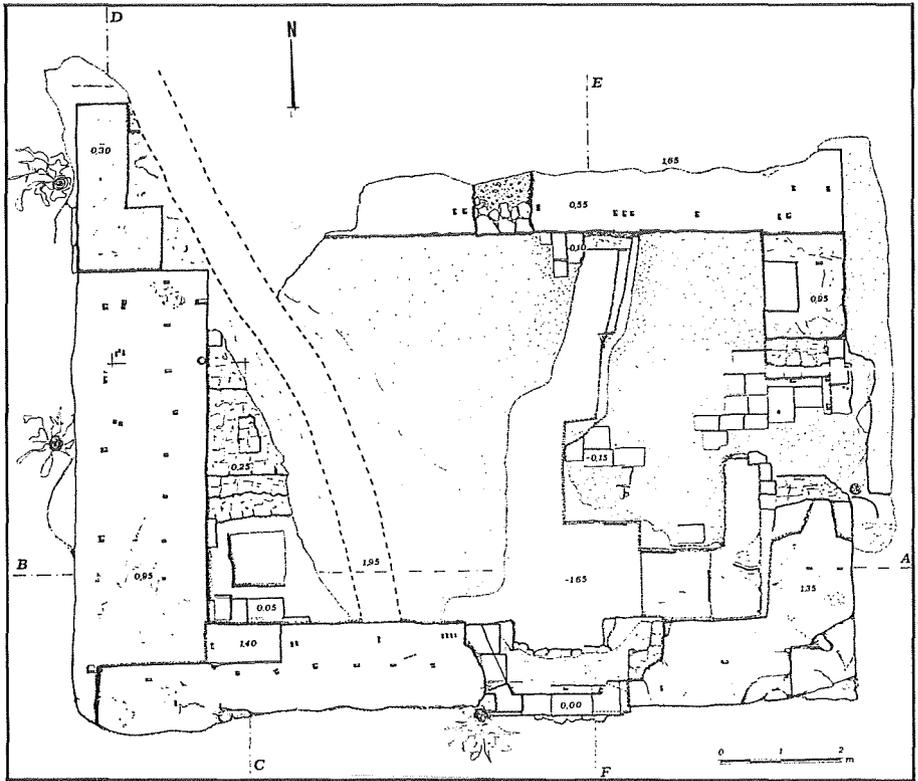
²² Ancora classico è F.W. DEICHMANN, *Frühchristliche Kirchen in antiken Heiligtümem*, JDAI 54, 1939, pp. 105-136. Vd. ora S. SETTIS, *I monumenti dell'antichità classica nella Magna Grecia in età bizantina*, in «Magna Grecia bizantina e tradizione classica» (Atti XVII Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, Ottobre 1977), Napoli 1978, pp. 91-116.

²³ Cfr. G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 37-77 (monumenti siracusani); C. MERCURELLI, *Agrigento paleocristiana. Memorie storiche e monumentali* (Mem. Pont. Accad. Rom. Arch., s. III, VIII), Città del Vaticano 1948; L. TRIZZINO, *La basilica bizantina di S. Gregorio Agrigentino nel tempio della Concordia*, FR 119-120, 1980, pp. 172 ss. (monumenti agrigentini).

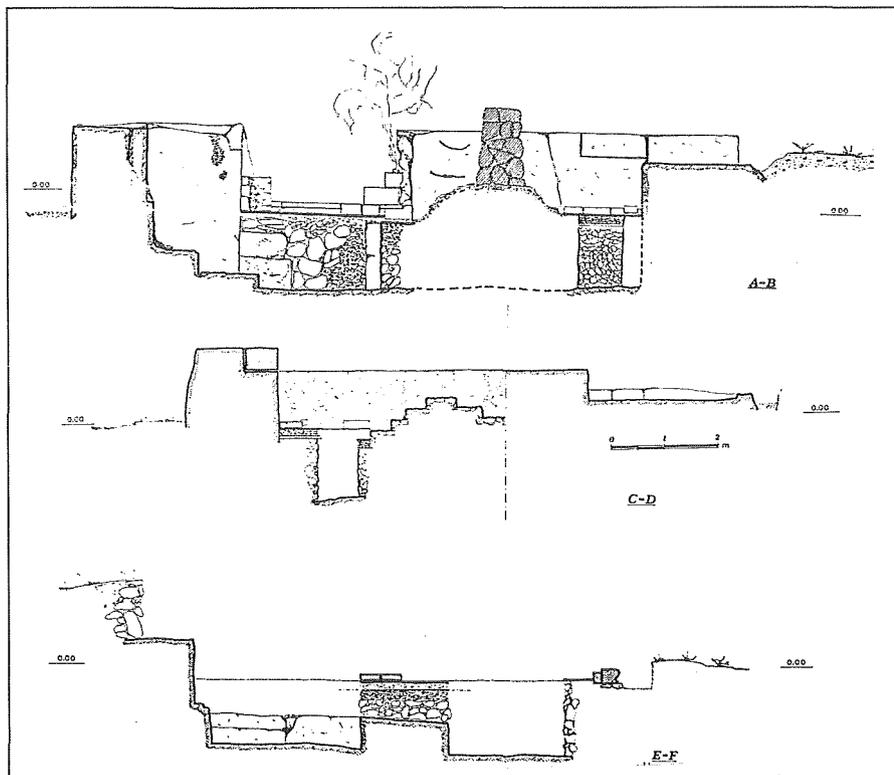
Fra gli esempi più noti, al di fuori dei due centri già citati, basti qui ricordare quello di S. Lorenzo vecchio presso Pachino (AGNELLO, *op. cit.*, pp. 129 ss.); di



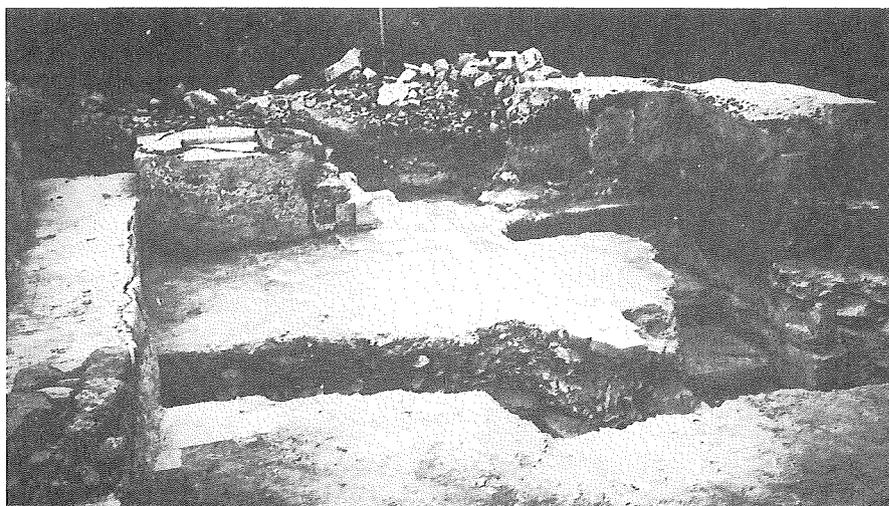
Tav. I



Tav. II



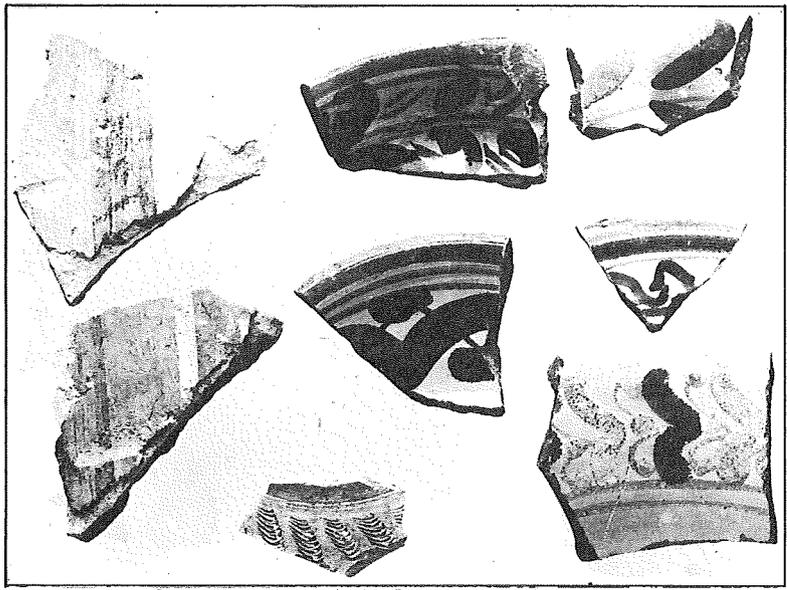
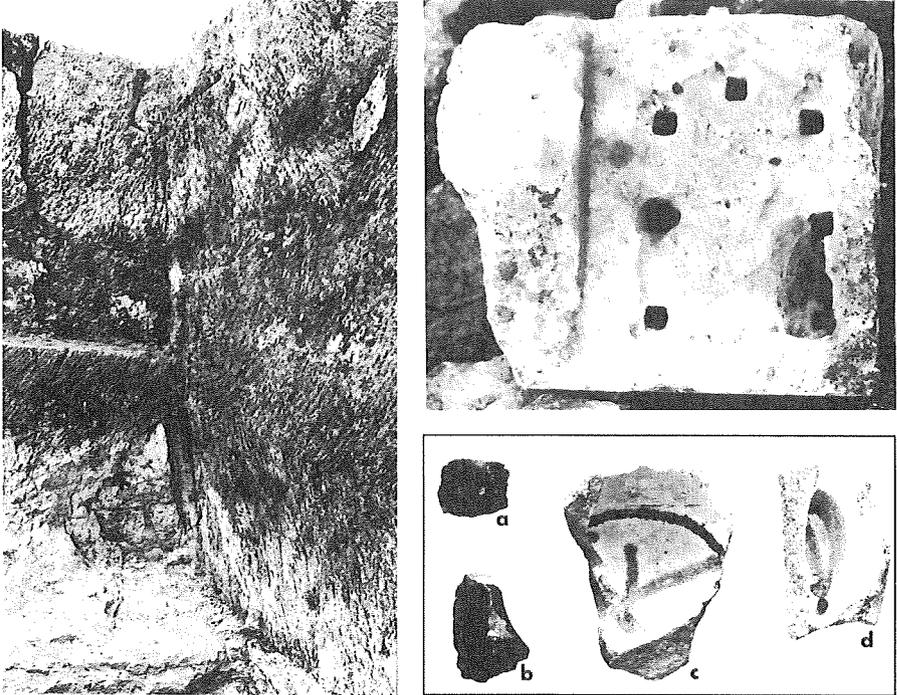
Tav. III



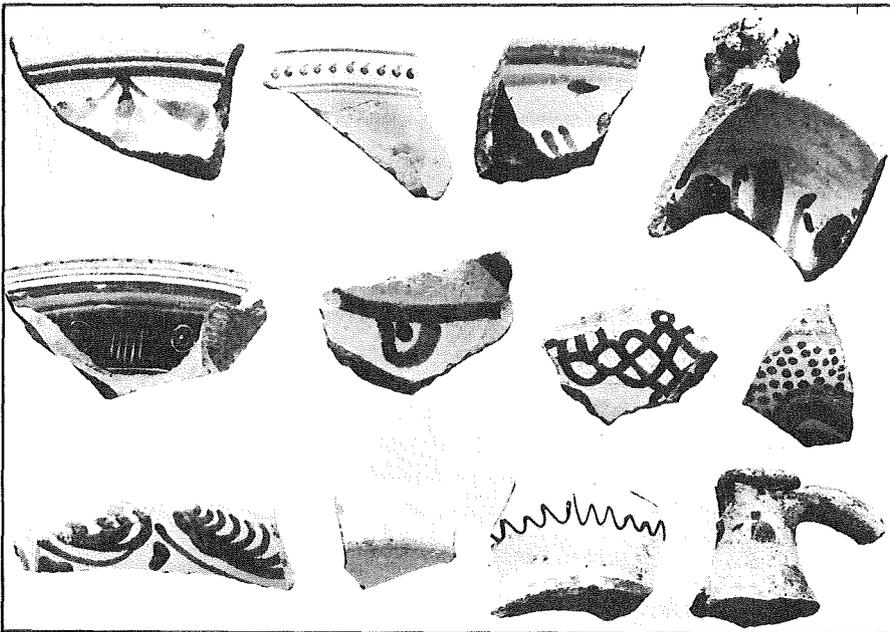
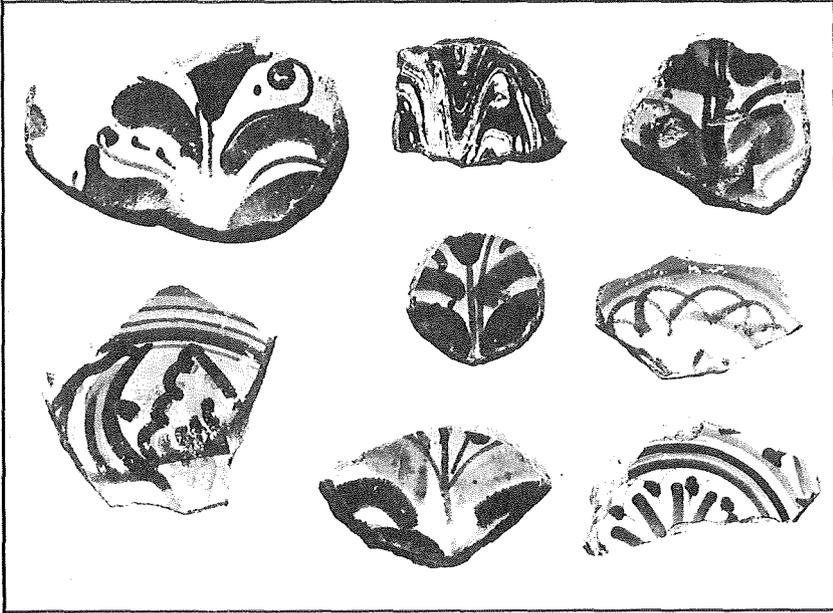
Tav. IV



Tav. V



Tav. VI



Tav. VII

sec. alcune di queste trasformazioni²⁴, anche se una tale pratica sembra attestata fino ad età normanna²⁵.

L'oscillazione della cronologia è giustificata spesso dalla mancanza di elementi specifici, alla quale non può certo ovviare il dato dell'intitolazione. Nel caso di Noto, è opportuno tuttavia sottolineare che la riutilizzazione dovette interessare due chiese (quelle di S. Giovanni B., oltre alla nostra), con de-

S. Pancrazio sul Serapeo di Taormina (bibliografia in G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, p. 223); di S. Maria della Rotonda a Catania (AGNELLO, *op. cit.*, pp. 292-293; bibliografia in Arcifa, *art. cit.*, p. 98, n. 71); del tempio di Athena a Camarina, trasformato in chiesa di S. Maria di Cammarana (B. PACE, *Camarina. Topografia. Storia. Archeologia*, Catania 1927, pp. 143-145); del tempio di S. Marco d'Alunzio (A. SALINAS, NSA 1880, pp. 192-193; L. BERNABÒ BREA, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, AIIN 20, suppl. 1975, p. 13 estr.; D. RYOLO, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti*, Messina 1980, pp. 23 e 105, figg. 18-20). Resti di una basilica cristiana dedicata a Nostra Signora della Neve vengono ricordati sulla piattaforma dove sorgeva il santuario di Afrodite ad Erice: cfr. G. CULTRERA, *Erice. Il «temenos» di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, NSA 1935, p. 314. Per il problema della riutilizzazione del tempio F di Selinunte e di quello della Vittoria ad Himera, vd. bibliografia in Mercurelli, *op. cit.*, pp. 36-37 (per Himera si accenna ad una cappella cinquecentesca in *Himera. Zona archeologica e Antiquarium*, a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, 1986, p. 26).

Notizie di consacrazione di luoghi pagani non mancano anche nelle fonti moderne. Cfr., per es., il caso di un antro oracolare ed annessi edifici a Lilibeo-Marsala, trasformati (come a Noto Antica!) in chiesa di S. Giovanni Battista: O. GAETANI, *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, Palermo 1707, p. 43.

²⁴ S.L. AGNELLO, *Chiese siracusane del VI secolo*, Arch. Stor. Siracus., n.s. 5, 1978-79, pp. 115 ss. Con questa cronologia 'alta' si accorda, fra l'altro, il noto passo di Gregorio Magno (*reg. epistt.* 11,56), relativo appunto all'opportunità della trasformazione degli edifici pagani in cristiani: *...si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequio veri Dei debeant commutari.*

²⁵ È il caso di alcuni monumenti di Agrigento, quali S. Maria dei Greci (cfr. MERCURELLI, *op. cit.*, p. 43); su di essi vd. ora I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII sec.*, Bari 1978, p. 65 (cronologia 'rialzista', per gli stessi monumenti, era stata invece proposta dal medesimo studioso in *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, in «Studi in onore di Amintore Fanfani», Milano 1962, p. 50 estr.).

due chiese (quelle di S. Giovanni B., oltre alla nostra), con dediche che non possono esser considerate separatamente: il Battista è nella tradizione cristiana il continuatore ideale del Profeta, entrambi precursori del Cristo, l'uno del Vecchio e l'altro del Nuovo Testamento. Ci troviamo dunque in presenza di un unitario disegno 'restauratore', che coinvolge due edifici collocati in aree abbastanza distanti²⁶, forse gli unici di carattere sacro conservatisi fino al allora²⁷. Al Profeta, ricollegato nel mondo orientale alle cime dei monti, sarebbe stato dedicato l'edificio più elevato e remoto rispetto al centro; al Battista, quello 'urbano', nel cuore dell'agorà greca. Non ci par dubbio, in ogni caso, che la riutilizzazione di entrambi debba porsi nello stesso periodo. Nella speranza che la localizzazione e lo scavo dell'altra chiesa possano fornirci domani quegli elementi negativi oggi dal S. Elia, conviene tentare un inquadramento dei due templi nel contesto urbanistico di Noto Antica, che possa convalidare quella trasformazione. Essa troverebbe giustificazione sia in una fase architettonicamente povera (*lectio faciliior*), sia in una che prevedesse una generale ristrutturazione dell'abitato — e quindi anche delle aree periferiche! — legata a momenti di espansione e di crescita (*lectio difficilior*). Scegliere fra l'una o l'altra delle possibilità equivale indirettamente a proporre una cronologia bizantina o normanna: allo stato attuale delle conoscenze, la prima attribuirebbe maggior peso a considerazioni di carattere generale, la seconda ai dati propri di Noto Antica. Per l'età bizantina ha optato di recente L. Arcifa, in un pregevole studio sullo sviluppo urbano del nostro

²⁶ Cfr. ARCIFA, *art. cit.*, tav. V.

²⁷ A proposito di possibili riprese di edifici pagani a Noto Antica, si veda anche l'interessante suggestione (in ARCIFA, *art. cit.*, p. 97, n. 71) relativa alla chiesa di S. Maria della Rotonda (la pianta secentesca, che indica l'edificio al nr. 40, non conserva comunque traccia di icnografia circolare).

centro, ritenendo sufficiente l'intitolazione della chiesa ed il richiamo alla «fase siciliana ben nota di riutilizzazioni cristiane»²⁸.

La presenza precoce del culto di Elia in Italia Meridionale ed in Sicilia non può certo essere messa in dubbio, e così pure il suo costante rapporto con l'ambiente del monachesimo basiliano²⁹: quella di Noto diventerebbe anzi, a nostra conoscenza, la prima dedica 'urbana' in età bizantina.

I dati relativi a questo periodo sono finora, sull'Alveria, del tutto irrilevanti³⁰, e soltanto le fonti arabe sulla conqui-

²⁸ ARCIFA, *art. cit.*, p. 86. Ad età bizantina vengono attribuire, oltre a quella di S. Elia, le chiese di S. Giovanni B., S. Giorgio e S. Sofia (ivi, pp. 87-88). Vd. anche F. BALSAMO, *Città Ingegnosa. Sintesi di storia netina*, Noto 1984, p. 53.

Una chiesa di S. Basilio, citata da V.M. Amico nelle sue note alla *Sicilia Sacra* del Pirri (p. 1242), non è altrimenti nota (cfr. C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, ASS 6, 1940, p. 50, n. 2).

²⁹ Non è questa la sede (né questo lo studioso!) per riprendere il problema della diffusione del culto del Profeta Elia in Occidente.

Oltre alla voce *Elia Profeta*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, 1964, pp. 1022 ss., si possono utilmente consultare i due classici volumi *Élie le prophète*, Bruges 1956. Nel caso particolare della Sicilia va anche ricordato un passo di Gregorio Magno (*reg. epistt.* 3,37), che mette in guardia Libertino, pretore nell'isola, da un *Nasas quidam sceleratissimus Iudaeorum* che aveva costruito *sub nomine beati Heliae altare puniendae temeritate*. Il culto del Profeta può essersi in qualche modo sovrapposto, in Sicilia, a quello di Elia il Giovane da Enna, morto nel 903 (vd., in generale, E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in «La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo», Atti del Convegno Storico Interecclesiale, Bari 1969, II, Padova 1972, pp. 553 ss.). Sulla situazione nell'Isola prima dell'arrivo dei Normanni, vd. P. COLLURA, *Il monachesimo prenormanno in Sicilia*, ASS, s. IV, 8, 1982, pp. 29 ss.

Non determinante, dal punto di vista cronologico, risulta lo studio dell'agiotoponimo, che è certamente assai diffuso. Per un approccio metodologico (e con una carta di distribuzione, necessariamente incompleta, alla fig. 1), vd. D. NOVEMBRE, *Sul popolamento epigeo e ipogeo della Sicilia nei secoli XIII e XIV*, in «La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee» (Atti del Sesto Conv. Intern. di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica, Settembre 1981), Lecce 1986, pp. 319 ss.

³⁰ Cimitero di una trentina di tombe sotto il lobo di S.E. ORSI, *art. cit.*, p. 90.

Più tarda deve essere considerata senz'altro la grotta di S. Giuliano, nella ca-

sta possono fornire qualche indiretto contributo. A parte la notizia sulla doppia resa riportata dalla *Cronaca di Cambridge*³¹, risulta più interessante la testimonianza di Ibn 'Atir, che ricorda la presa per tradimento ed il consistente bottino³². Ancora ai tempi del re Ruggero, Edrisi, aprendo uno squarcio sulla situazione monumentale precedente, poteva affermare che «come quella che fu abitata fin dai tempi primitivi, Noto possiede avanzi di antichità»³³. E nulla sap-

va del Carosello: vd., da ultimo, A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, p. 139.

³¹ Nell'863-64 e nell'865-66: cfr. *La Cronaca siculo-saracena di Cambridge*, per G. COZZA-LUZI, Palermo 1890, pp. 58-59. Un accenno alla posizione strategica della Noto bizantina è in R. SANTORO, *Considerazioni generali sull'evoluzione delle fortificazioni siciliane dall'ultima amministrazione imperiale bizantina al consolidamento del Regno di Sicilia*, ASS, s. IV, 2, 1976, p. 33.

³² Cfr. *Biblioteca arabo-sicula* a cura di M. AMARI, I, Torino-Roma 1880, p. 383: «L'anno dugento cinquanta (13 feb. 864-1 feb. 865) fu presa la città di Noto: poiché alcuno dei cittadini mostrò ai Musulmani il luogo donde si poteva entrare nel paese: (e così questo cadde in poter de' Musulmani) nel mese di muharran (13 feb. a 15 marzo) e la preda fattavi montò a somma considerevole (di danaro)».

³³ *Biblioteca arabo-sicula*, cit., I, pp. 73-74. Indipendentemente dalle fonti arabe e dalle testimonianze archeologiche citate alla n. 30, è possibile che al centro bizantino appartenessero diverse delle numerose grotte che si aprono sulle balze del colle, aggruppate talvolta in veri e propri quartieri trogloditici. Esempi di abitazioni in grotta fino a tarda età sono le cellette dietro la chiesa di S. Maria del Crocifisso, che accolsero Corrado Confalonieri nel XIV sec. (ricordate nella *Vita* del santo pubblicata da C. AVOLIO in appendice ai *Canti popolari di Noto*, ora in ediz. a cura della Regione Sicil., Palermo 1974, p. 303), o la grotta soggetta per enfiteusi alla chiesa della Trinità nel 1578 (C. GALLO, *La Chiesa della Trinità di Noto Gancia della Magione di Palermo nelle relazioni dei Regi Visitatori Pietro de Manriquez (1578) e Giovanni Angelo de Ciocchis (1743)*, ASS, s. III, 16, 1967, p. 68).

Di una chiesa di S. Maria dell'Antro, anticamente di S. Mauro, situata in *collis vertice*, danno notizia sia il Littara (*De rebus Netinis liber*, Panormi 1593, p. 12) che il Pirri (*Sicilia Sacra*, ediz. III, con emende di V.M. Amico, Panormi 1733, p. 665); una chiesa di S. Antonio Abate detto della Grotta è citata invece dal Tortora (*Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, con note di F. BALSAMO, Noto 1972, p. 36; contrassegnata col nr. 31 nella pianta secentesca). Mons. Fortezza elenca inoltre una chiesa di S. Antonio lo scavo (C. GALLO, *Una visita pastorale di Monsignor Fortezza a Noto e lo stato della Chiesa netina*

priamo anche del centro arabo³⁴, città capovalle, l'ultima ad arrendersi al Gran Conte: fuggiti nel 1091 la vedova di Alì Ben Avert ed i figli, i legati andarono ad offrire Noto al Normanno, che la infeudò, insieme con Siracusa, al figlio bastardo Giordano³⁵.

Le recenti ipotesi sull'*oppidum* normanno, sull'emergere dei due poli architettonici (quello politico del Castello e quello religioso della chiesa di S. Nicolò), sulla nuova organizzazione urbana³⁶, sembrano assai verisimili e legittimano l'idea di un centro composito³⁷, con afflusso di nuovi gruppi e deciso incremento di emergenze architettoniche. In una serie di documenti più tardi è possibile infatti trovare un'eco di fenomeni legati sicuramente al periodo normanno-sve-

prima del terremoto del 1693, in «Studi in memoria di Carmelo Sgroi», Torino 1965, p. 464). Una camera scavata nella roccia con resti di affreschi (e la data del 1649) ricorda B. Ragonese, fra quelle della valle del Carosello, (*Nuove acquisizioni sulle concerie della Cava del Carosello*, Atti ISVNA 7-8, 1976-77, p. 117).

Di tradizione bizantina doveva esser quel *Presbiter Nicolaus grecus* menzionato nelle *Rationes Decimarum* ed opportunamente richiamato in ARCIFA, *art. cit.*, p. 87, n. 20.

³⁴ Vd. ora ARCIFA, *ivi* pp. 91-94. Sulla moschea e sull'ipotesi di una sua localizzazione, vd. L. ARCIFA, *La Chiesa Madre di S. Nicolò a Noto Antica*, Atti ISVNA 14-15, 1983-84, p. 68, n. 75. Ai resti di un fortino arabo, forse in rapporto con le stesse cellette del Crocifisso, fa cenno Littara (*op. cit.*, p. 72): *domunculas quasdam prope Crucifixi templum, reliquias (ut in quadam Divi Conradi historia invenio) Africanae arcis*.

³⁵ Bibliografia essenziale sulla Noto normanna in ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 92, n. 50. Vd. anche S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione delle terre e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in «Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno» (Relazioni e comunicazioni nelle seconde giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1975), Roma 1977, p. 219, n. 23.

³⁶ ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, pp. 94-99, tav. VI.

³⁷ Cfr. I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, AAPal 13, s. IV, 1952-53, pp. 144-146. Abitanti di Noto sono un *Iohannes tunc stratigtus* ed un *Sadoe*, ricordati in un documento del 1172 a proposito di una controversia riguardante i confini territoriali della città: cfr. C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 153.

vo: una contrada 'dila Malfitanìa' ed una 'dila bucchiria' sono citate, per es., nei riveli del 1584³⁸; un'altra di S. Maria dei Lombardi si ritrova in una relazione del 1578³⁹; una chiesa di S. Lucia dei Lombardi è ricordata dal vescovo Fortezza nel 1689⁴⁰. Di più difficile collocazione cronologica è invece la menzione di una contrada 'di lo Puzo di lo Judia'⁴¹, che richiama la componente ebraica archeologicamente documentata a Noto già in periodo tardo-antico⁴². I culti di S. Nicola (Matrice), S. Elia e S. Giovanni B. sembrerebbero insomma rispecchiare la pluralità etnica e religiosa della città normanna.

Tale periodo, di capitale importanza per l'assetto urbanistico di Noto, segna anche una concreta ripresa nell'isola del culto di S. Elia⁴³ (figura riconosciuta anche da Musulmani

³⁸ Vd. C. GALLO, *Il ramo netino Stallaini della famiglia Pipi alla luce di nuovi documenti*, Atti ISVNA 6, 1975, p. 59 (cfr. PERI, *Uomini...*, cit., p. 145). Per il quartiere della 'bucchiria' vd. anche ARCIFA, *La Chiesa...*, cit., p. 87 (1614).

³⁹ Vd. GALLO, *La Chiesa della Trinità...*, cit., p. 68.

⁴⁰ C. GALLO, *Una visita pastorale di Monsignor Fortezza...*, cit., p. 465. La chiesa non è citata dal Tortora (*Breve notizia...*, cit., p. 35), che ne ricorda invece una di S. Lucia Vergine e Martire (ivi, p. 35), elencata, per altro, anche nella visita di Mons. Fortezza (*art. cit.*, p. 464).

⁴¹ Ricordato nella *Visitatio* del vescovo G. Torres Osorio del 1614 (cfr. ARCIFA, *La Chiesa...*, cit., p. 87). Un pozzo dei Giudei è citato, per la città di Nicosia, in un documento del 1413: vd. H. BRESC, *L'habitat rupestre dans la Sicile médiévale*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», Soveria Mannelli (CZ) 1983, p. 139.

⁴² ORSI, *art. cit.*, pp. 89-90, fig. 20.

⁴³ La ripresa interessò certamente altri culti di tradizione bizantina: vd., per es., il caso di S. Sofia a Vicari in PERI, *Città e campagna...*, cit., p. 195 (per di più ad opera di feudatari latini). Una chiesa di S. Sofia era anche a Noto: cfr. ARCIFA, *Appunti...*, cit., pp. 87-88. Potrebbe essere casuale il fatto che, escludendo la Sicilia e l'Italia Meridionale di età bizantina, il culto di S. Elia in Occidente sia attestato soltanto in Francia (ad Auxerre, nel VI sec.: cfr. la voce *Elia profeta* citata alla n. 29, p. 1036) e che i primi vescovi normanni delle diocesi siciliane fossero transalpini: cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in «Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II» (Relazioni e comunicazioni nelle terze giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1977), Bari 1979, pp. 133 ss. e specialmente pp. 133-134 e 147, n. 71.

ed Ebrei), nel quadro dei complessi equilibri religiosi e politici perseguiti dalla casa di Altavilla.

Significativo risulta, nel nostro caso, il *mythologhema*, riportato dal Pirri⁴⁴ e confluito in uno *Speculum Carmelitanum* del XVII sec.⁴⁵, dell'apparizione di Elia a Ruggero in occasione dell'assedio di Troina. L'aiuto miracoloso⁴⁶ avrebbe ovviamente trovato eco nella fondazione in quel territorio del monastero di S. Elia *de Ambula*, di rito basiliano. Sempre in val Demenna era situato il monastero di S. Elia *de Scala Oliverii*, dipendente dal S. Salvatore di Mesina⁴⁷; uno di quelli nel territorio di Gratteri era dedicato a

⁴⁴ PIRRI, *op. cit.*, p. 1011. Il monastero sarebbe stato fondato nel 1080 (la presa della città era avvenuta nel 1061) nel luogo *ubi in nocte D. Elias Propheeta stricto gladio contra hostes apparuerat*. Che si tratti, in questo caso, di una ripresa del culto è dimostrato dal ricordo, nel diploma di fondazione, di un fiume S. Elia (ivi, p. 1012; cfr. anche la testimonianza di Edrisi, in *Biblioteca arabo-sicula*, I, *cit.*, p. 180, n. 6). Sul monastero vd. L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938, p. 41; TRAMONTANA, *art. cit.*, p. 228. Notizia della fondazione, senza il dettaglio favolistico, è già nel Fazello (*De rebus siculis decades duae*, p. 211).

Per quel che riguarda la nascita del *mythologhema* (Elia sconfigge i Saraceni) si ricordi che il Profeta aveva sostenuto vittoriosamente lo scontro con i 450 sacerdoti di Baal (cfr. 1 *Reg.* 18,16-40).

⁴⁵ P. DANIEL DE LA VIERGE MARIE, *Speculum, Carmelitanum sive Historia Eliani Ordinis*, Anversa 1680 (*non vidimus*), ricordato in *Élie le prophète cit.*, I, p. 248, n. 1 e p. 250. Per Elia e l'ordine carmelitano, ivi, II, pp. 11-195 (nato in Palestina nel XII sec., l'ordine passò in Occidente dopo lo scacco delle Crociate). Per un accenno indiretto ad Elia ed ai monaci di rito basiliano in Sicilia, ivi, I, p. 244.

⁴⁶ La protezione divina, che avrebbe accompagnato la conquista normanna della Sicilia, è l'idea ispiratrice del *De rebus gestis* di G. Malaterra (per interventi di singoli santi si ricordi, per es., quello di S. Giorgio alla battaglia di Cerami del 1063). Vd. anche PIRRI, *op. cit.*, p. 761 (a Ravanusa la Madonna fa zampillare l'acqua per il Gran Conte assetato); p. 887 (sulla rocca di Erice S. Giuliano appare su di un bianco destriero). Cfr. M. CATALANO, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania 1903, pp. 76 ss.

⁴⁷ PIRRI, *op. cit.*, pp. 974, 975, 999; WHITE, *op. cit.*, p. 41; PERI, *Città e campagna...*, *cit.*, p. 95, n. 3.

S. Elia⁴⁸; nella zona etnea stavano sia la chiesa extraurbana di Adrano, legata dalla contessa Adelicia al S. Sepolcro di Gerusalemme⁴⁹, che quella in territorio di Paternò⁵⁰. Una *ruga* di S. Elia a Palermo permette invece di dedurre l'esistenza di un edificio di culto dentro la città, anteriore alla fine del XII sec.⁵¹. Le *Rationes Decimarum* per gli anni 1308-1310⁵², o fonti di vario genere⁵³, consentono infine di farsi un'idea

⁴⁸ PIRRI, *op. cit.*, p. 774 (cfr. C.A. GARUFI, *Le isole Eolie a proposito del «Constitutum» dell'Abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, ASSO 9, 1912, p. 175); WHITE, *op. cit.*, p. 94; PERI, *op. cit.* p. 239.

Un 'casale sancti helie' nel territorio è menzionato in un documento del 1159 (?): cfr. GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, p. 82.

⁴⁹ PIRRI, *op. cit.*, p. 586; WHITE, *op. cit.*, pp. 230 e 263-264; PERI, *op. cit.*, pp. 273 e 274, n. 1.

⁵⁰ PERI, *op. cit.*, pp. 276-277.

⁵¹ GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, pp. 258-259 (del 1194).

⁵² P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 62, nr. 776: *Presbiter Petrus capellanus ecclesie S. Helye castri Capittii* (a. p. 63, nr. 792 si trova un *Frater Paulus abbas S. Helye*, senz'altra indicazione, preceduto da due *fratres* di chiese di Capizzi); p. 18, nr. 147: *Magister Symon de Benencasa rector ecclesie S. Helye de Aquilea* (compresa nella 'provincia panormitana'); p. 20, nr. 189: *Ecclesia S. Helye de Fallomoneca* (nella stessa 'provincia'), località che richiama il noto Oberto dell'età di Federico II (un toponimo simile, fra Mezzoiuso e Vicari, si trova ancora indicato nelle carte settecentesche). Citato viene anche il monastero *S. Helye de Ambula grecorum* (p. 53, nr. 535), per il quale vd. sopra, n. 44.

⁵³ Un casale di S. Elia è attestato, per es., nella zona di Pollina in un documento del 1159 (?): GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, p. 82. Diverse notizie sono contenute nella *Sicilia Sacra* del Pirri: p. 450 (a proposito dell'ecclesia *Messanensis, S. Eliae templum quod olim sodalitatis erat, post monialibus S. Francisci de Paula concessum*); p. 678 (a proposito della Chiesa di Mineo, *S. Eliae de Siclis*, mancante poi nella rassegna della chiesa sciclitana); p. 864 (nella cattedrale di Mazara, statua di S. Elia, anteriore ai tempi di Graffeo, vescovo dal 1685); p. 935 (donazione del 1210, nelle terre di Lentini, *videlicet a petra lata, quae est subtus Ecclesiam Sancti Heliae, consita juxta ripam ipsius fluminis usque ad passagium S. Georgii*: documento citato ora in MESSINA, *Le chiese rupestri..., cit.*, p. 170). Sempre nel territorio di Lentini il Profeta era raffigurato in affreschi probabilmente non anteriori al XII secolo: MESSINA, *La cripta di 'Santa Lania' (Lentini) e il problema delle arcate cieche nell'architettura altomedievale*, in «By-

della diffusione del culto del Profeta in Sicilia, senza fornire tuttavia, per le varie località, indicazioni sul momento d'inizio. È comunque significativo, considerando i soli documenti normanni, che le localizzazioni si riferiscano ancora una volta a complessi o comunità monastiche, e che la sola testimonianza di un culto 'urbano' possa essere indirettamente dedotta, nel caso di Palermo, dall'intitolazione di una strada.

zantino-sicula». Miscellanea in onore di G. Rossi Taibbi, II, Palermo 1975, p. 388, n. 12. Una grotta di S. Elia ad Avola è ricordata in un documento del 1654 (MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pp. 16 e 147). Sulla base del toponimo e di alcuni frustoli architettonici vengono attribuiti a S. Elia, per l'età normanna, un convento ed una chiesa non lungi da Caronia: cfr. P. FIORE, *La Massa Furiana, l'Abbazia di S. Pancrazio e le costruzioni normanne nel territorio di Caronia*, Sicilia Archeologia 54-55, 1984, p. 110, figg. 9 e 11. Escludiamo ovviamente dalla rassegna l'agionimo Sat'Aloe/Sant'Aloi (attestato anche a Noto Antica, al nr. 152, nel 'prospetto dalla parte di Ponente') che qualcuno ha erroneamente connesso con S. Elia, riferibile in realtà a S. Eligio: cfr. G. ALESSIO, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, Boll. Centro Studi Filol. Ling. Sicil. 1, 1953, p. 92; G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi della Sicilia orientale*, Palermo 1984, s.v. *Aloi*. Discusso è anche l'agionimo S. Lio/Santo Lio attestato, per es. (solo sulla base della tradizione orale), per la chiesa di Brucato del XIII-XIV sec.: cfr. C.A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico di «Mura Pregne» presso Termini Imerese*, Kokalos 16, 1970, pp. 194-195 (con cenno a strutture più antiche); G. NASELLI, *La Chiesa di S. Elia a Brucato*, Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 51-64 (specialmente p. 57); J.M. PESEZ, *Le site et les vestiges*, in «Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile», I, Rome 1984, pp. 98-102 (specialmente p. 98). Più interessante (per le riutilizzazioni e la lunga vita del complesso) è il caso della chiesetta di S. Lio in contrada Nunziata Vecchia presso Ragusa: due ambienti rettangolari scavati nella roccia, con resti di iscrizioni greche verosimilmente di età ellenistica (come ci conferma gentilmente il prof. G. Mangano), vengono successivamente decorati con affreschi. Alla parete di roccia si addossa quindi (nel XIV sec.?) una chiesa in muratura, comunicante con gli ambienti scavati. Gli accenni più recenti al monumento sono in G. DI STEFANO-G. LEONE, *La regione camarinese in età romana*, Modica 1985, pp. 133-134, con planimetria alla fig. 35; G. DI STEFANO, *Recenti lavori di manutenzione nelle catacombe dell'altipiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in «Atti VI Conv. Naz. Arch. Crist., Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983», Firenze 1986, p. 686. Ringraziamo il dott. L. Guzzardi per averci guidato nel sopralluogo al monumento di contrada Nunziata V.

L'esempio di Noto Antica, con la riutilizzazione di un edificio greco in ambito cittadino, rimane quindi un dato peculiare, indipendentemente dal momento di dedica della chiesa.

Messo da parte il problema cronologico della ripresa del *naiskos*, converrà ribadire che la trasformazione documentata dallo scavo non può essere quella originaria⁵⁴. Nelle *Rationes Decimarum*, la quota di S. Elia (insieme con S. Teodoro) *valet* venti tari, cifra che denota, in rapporto alle altre chiese urbane, una notevole possibilità contributiva⁵⁵, prova indiretta, forse, di una vitalizzazione fondiaria relativamente recente. Molto più preziosa, per l'architettura del monumento, è la testimonianza del Fazello⁵⁶, da collocare intorno o poco prima della metà del XVI sec.⁵⁷: egli vide un

⁵⁴ Vd. sopra, p. 63.

⁵⁵ Se si eccettua il gruppo delle chiese che fa capo alla Matrice di S. Nicolò (S. Nicolò, S. Maria, S. Giovanni e S. Maria della Rotonda), che vale 6 onze, la coppia S. Andrea-S. Venera è valutata 10 tari (cioè la metà di quella S. Elia-S. Teodoro), mentre la chiesa di S. Margherita *valet* da sola appena 3 tari. Quanto alle somme effettivamente pagate, le due coppie si equivalgono (*solute sunt*, entrambe, 5 tari, che corrispondono alla metà del dovuto per S. Andrea-S. Venera, e ad un quarto per S. Elia-S. Teodoro). S. Margherita contribuisce con più della metà del valore (1 tari e 14 grani), mentre il gruppo più cospicuo versa solo 36 tari, pari ad un quarto dell'imposta. L'effettiva contribuzione fu dunque inversamente proporzionale alla ricchezza della chiesa! (cfr. SELLA, *op. cit.*, p. 87).

⁵⁶ *De rebus siculis...*, *cit.*, p. 109; *ruinosi cuiusdam templi aliqua ex parte adhuc stantis, et columnis etiamnum subnixi, quod Sancto Heliae nunc inscribitur, machina*. Cfr. ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 86, n. 16.

⁵⁷ Il *De rebus siculis decades duae* fu pubblicato a Palermo nel 1558. Fazello fu probabilmente per l'ultima volta *apud Neetum* nel 1552 (*op. cit.*, p. 407). Una notizia precedente alle testimonianze del Fazello e del Bologna si riferisce all'anno 1516. Un documento contenuto nel Libro Verde della Cattedrale di Noto ricorda infatti, oltre alla Chiesa, una "via del fossato Lio" ed una "Ruga di Santo Lio": vd. F. ROTOLO, *I processicoli testimoniali per la canonizzazione di S. Corrado*, in "Corrado Confalonieri: la figura storica, l'immagine e il culto" (Atti delle Giornate di Studio, Noto, maggio 1990).

Nello stesso 1516, a giudicare da un accenno contenuto in un poema di un sacerdote netino nel XVI sec., il percorso della processione di S. Corrado avrebbe

edificio in rovina, con resti di colonne, che abbiamo ritenuto *in antis*. Questo dettaglio permette di affermare che il piano di calpestio della chiesa fosse, a quei tempi, lo stesso del *naiskos*: la prima trasformazione deve pertanto aver probabilmente comportato il riutilizzo *tout court* del tempio pagano, con gli indispensabili lavori di adattamento funzionale od eventuali restauri. Un tal modo di procedere apparirebbe d'altro canto ovvio per la chiesa di S. Giovanni B. (perfettamente conservata, a detta del Fazello), la quale *vetustate nihil nisi nomen immutavit*⁵⁸. La veridicità della testimonianza delle *Decades* è confermata dalla *Visitatio* del vescovo Bologna, relativa all'anno 1542⁵⁹, e quindi pressoché contemporanea alla notizia del dotto monaco di Sciacca: la rovina della chiesa, ormai *penitus derelicta*, coinvolge pesantemente anche il tetto, per cui si rende necessaria la chiusura⁶⁰.

Si conclude con questo provvedimento la prima fase dell'edificio cristiano, quello delle *Rationes Decimarum*, del quale si conserva soltanto lo zoccolo esterno. Lo stato di sofferenza della chiesa dovette però essere di breve durata, se già nella seconda metà del XVI secolo l'erudito locale V. Littara (1550-1602) poteva far riferimento alla «superba e vetusta mole» del monumento, ricordarne la particolare tecnica

coinvolto anche la nostra Chiesa: cfr. G. PUGLIESE, *Vita e miracoli del beato Corrado Piacentino*, Noto 1859, canto VIII, ottava 68 (su questo poema vd. F. BALSAMO, *S. Corrado di Noto. Biografia critica e storia del culto*, Noto 1991, pp. 22-23).

⁵⁸ *De rebus siculis...*, *cit.*, p. 109.

⁵⁹ Riportata in ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 87, n. 21. Sulle visite relative alla chiesa netina vd. ARCIFA, *La Chiesa...*, *cit.*, p. 52, n. 25.

⁶⁰ Confrontando ancora le testimonianze del Fazello e del Bologna, è opportuno ricordare, per la chiesa di S. Giovanni B., l'indicazione che *tectuus vero dictae ecclesiae indiget remedio*, contenuta nella *Visitatio* del Vescovo, necessariamente più analitica (cfr. ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 87, n. 21). Un provvedimento di chiusura è adottato, in quella stessa circostanza, per la *destructa* chiesa di S. Sofia (cfr. ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 87, n. 22).